CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:
ANNO	L. 1165.—	L. 1700.—
SEMESTRE	L. 625.—	L. 890.—
TRIMESTRE	L. 330.—	L. 465.—

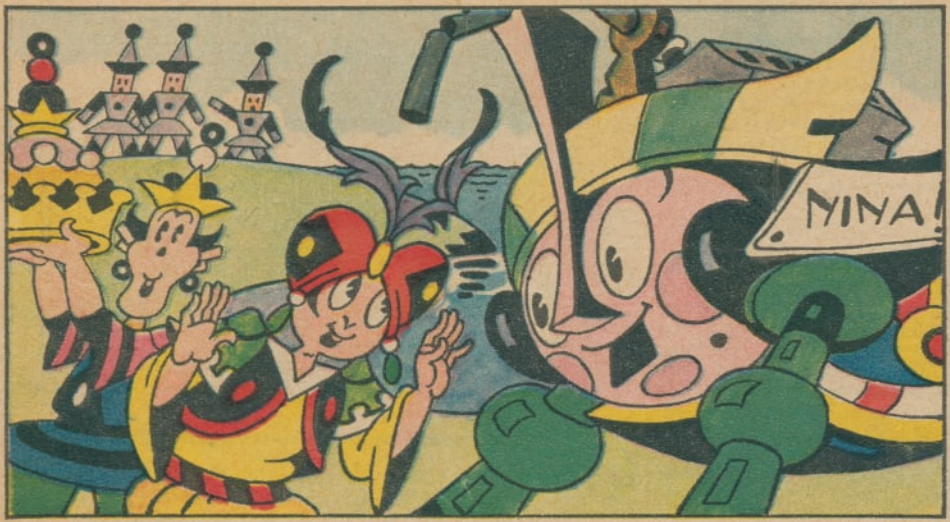
Conto corrente postale 3/533

PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	1,50	Danimarca	Kor.	0,50	Libano-Siria	P.L.	35	Spagna	Pts.	3
Australia	d.A.	10	Egitto	Piastre	2	Libia	Pts.	3.8	Sud Africa	d.	9
Austria	sc.	2	Eritrea	cents.	20	Malta	d.	5	Svizzera	Fr.	0,35
Belgio	Fr.	2,75	Francia	Frs.	25	Olanda	cents.	30	Turchia	L.t.	0,25
Brasile	Cr.	1,20	Germania	D.M.	0,35	Perù	Soles.	1,50	Uruguay	Pesos	0,30
Canadà	cents.	10	Grecia	Dr.	2.500	Portogallo	Esc.	2	U. S. A.	cents.	10
Chile	Pesos	8	Inghilterra	d.	6	Somalia	So.	0,90			

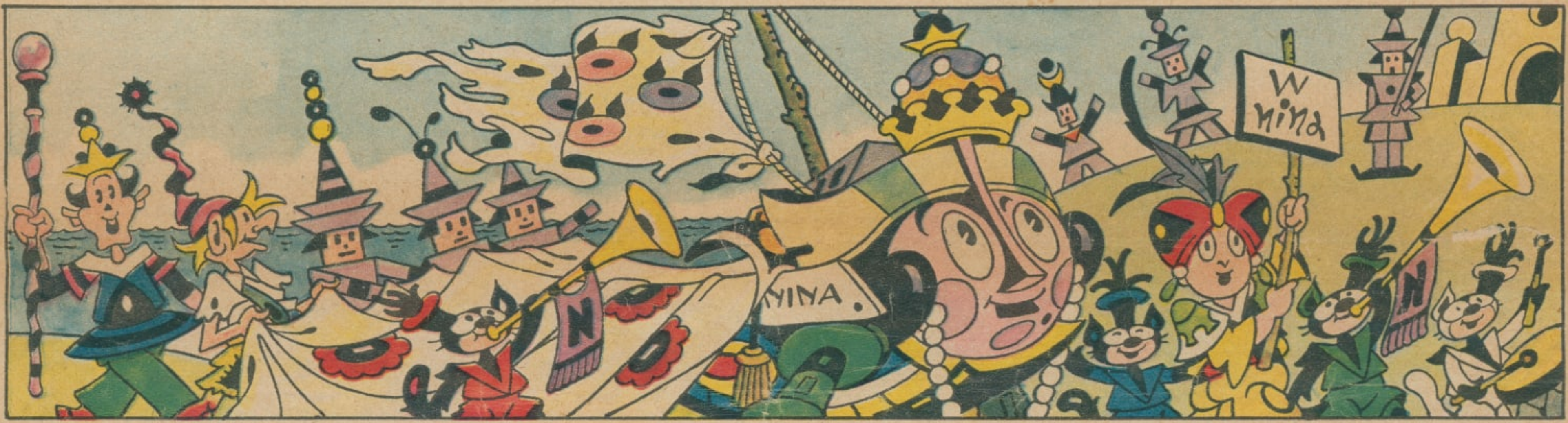
Supplemento settimanale illustrato
del *CORRIERE DELLA SERA*
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno XLV - N. 31 — 2 Agosto 1953 — L. 25



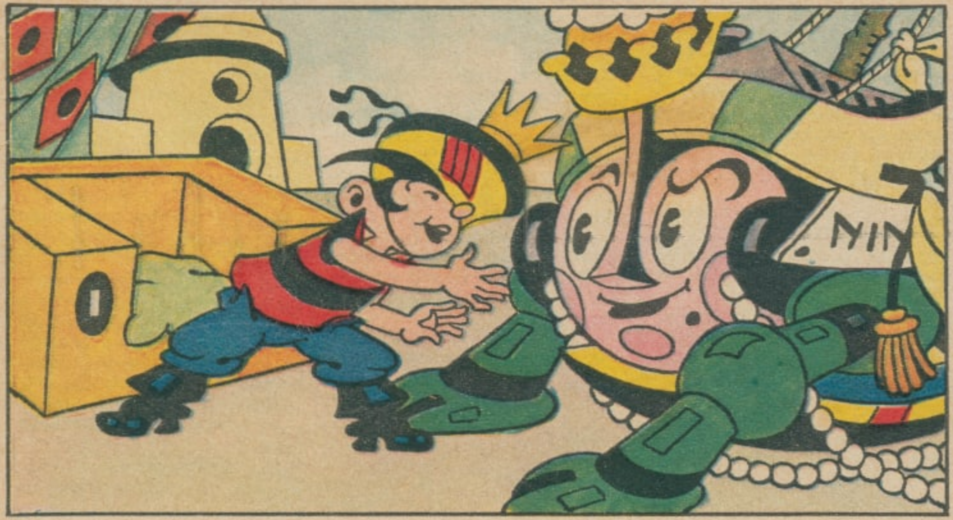
1. La Ninetta, nel sentir
che Regina è diventata,
non ci crede ed a Nadir
fa sul naso una risata.

2. Ma poi, come per incanto,
frena il riso impertinente,
chè la fan corona e manto
comportar più seriamente.



3. Attraverso la campagna
arsa, brulla e desolata,
alla Reggia in pompa magna
essa viene accompagnata.

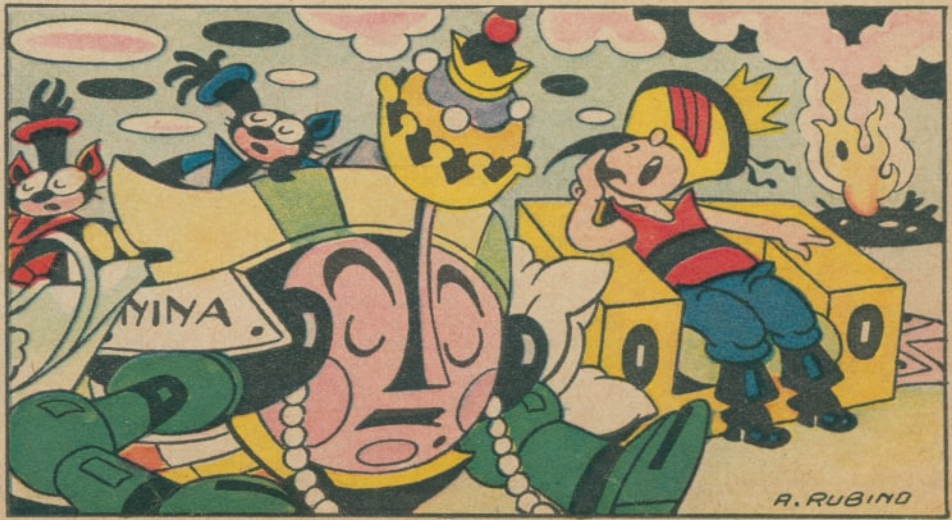
Quasi agli occhi suoi non crede,
le par proprio di sognar,
ma si sa (ciascun lo vede)
da Regina comportar!



4. Si precipita Lupetto
muto incontro alla sua Bella:
l'entusiasmo e il grande affetto
gli hanno tolta la favella!

5. Terminar la gran giornata
coi falò vuole Nadir
e una droga profumata
fa sui fuochi abbrustolir...

6. I falò son fumiganti
e diffondono un odor
che sprofonda tutti quanti
in un languido sopor.



7. Ahi! L'ipnotico potere
della droga maledetta
fa in letargo anche cadere
Lupettino e la Ninetta!

DUE ANNI DI VACANZA

15ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Di una grotta, dove parecchi anni prima era naufragato e perito un cittadino francese, una quindicina di ragazzi hanno fatto la loro casa uscendo soltanto per dedicarsi alla caccia e alla pesca. I ragazzi erano naufragati due mesi prima su una spiaggia di un'isola sconosciuta: partiti da Auckland, nella Nuova Zelanda, per una gita, i piccoli si erano accorti che a bordo non v'era nessun equipaggio: essi stessi han dovuto, come potevano, guidare il piccolo bastimento, finchè una furiosa tempesta ha semidistrutto la nave, facendola incagliare su quell'isola. Soli in quel nuovo mondo, i ragazzi hanno cercato, in vista della stagione delle piogge e del freddo, una sistemazione migliore: costruita una zattera, sulla quale hanno caricato tutti i materiali utili, vi si sono imbarcati e, attraversato un fiume e costeggiato un lago, si sono diretti alla caverna del francese, scoperta qualche giorno prima dai più grandicelli. Costretti in così angusto spazio, i naufraghi decidono di scavare nella roccia per allargare la dimora, ma strani rumori li allarmano: più ancora spaventati sono per la improvvisa scomparsa del piccolo cane Fann, il quale non risponde ai ripetuti richiami.

Si dovette attendere che spuntasse l'alba; ma neppure il nuovo giorno portò buoni risultati. L'ora della colazione trovò i componenti della colonia riuniti a tavola, mentre il posto di Fann rimaneva ancora vuoto. Comunque il lavoro procedeva alacremente, ad opera di Briant e di Baxter che si alternavano al piccone.

Nel primo pomeriggio si ebbe l'impressione che la parete fosse vicina a cedere e, per evitare che qualche animale, sbucato improvvisamente dal foro, li cogliesse alla sprovvista, Donigan, Wilcox e Webb si tennero pronti con le rivoltelle cariche.

I piccini nel frattempo erano stati allontanati.

Verso le due si udì una esclamazione di Briant e i camerati accorsi videro che la parete era sfasciata e mostrava una larga apertura, dalla quale sbucò improvvisamente Fann... Il cane si precipitò prima di tutto verso un secchio pieno d'acqua e, dopo aver bevuto avidamente, si avvicinò a Gordon dimenando la coda e abbiando festosamente. Non c'era dunque nulla da temere, almeno da quella parte, e Briant, afferrato un fanale, si introdusse nel foro seguito da Gordon, Donigan, Wilcox, Baxter e Moko.

Un istante dopo si trovarono tutti in una vasta e cupa escavazione, dove non penetrava alcuna luce. Era una seconda caverna, alta e larga come la grotta francese, ma molto più profonda.

Il fatto che la cavità fosse priva di ogni comunicazione con l'esterno lasciò pensare, in un primo momento, che l'aria non fosse respirabile; ma il fanale di Briant non si spense, segno evidente che doveva esistere qualche segreta apertura.

Wilcox, percorrendo la caverna, urtò col piede in un corpo inerte e diede un piccolo grido. Briant allora avvicinò il fanale.

— E' uno sciacallo, — esclamò Baxter.

— Il nostro bravo Fann lo ha strangolato, — aggiunse Gordon. — Così tutto si spiega!

Ma se lo sciacallo soleva dimorare in quella caverna, da quale parte vi poteva penetrare?

Deciso a venire in chiaro di ciò, Briant uscì all'aperto, passando per la grotta francese, e andò ad esaminare la rupe dalla parte del lago.

Emetteva ogni tanto delle grida per farsi udire dai propri compagni che si trovavano all'interno, e questi, ad un certo punto, ricambiarono il suo saluto.

In questo modo scoperse una stretta apertura tra i cespugli, rasente al suolo: era chiaro che Fann, inseguendo lo sciacallo, era penetrato nella caverna e poi non aveva ritrovato il foro a causa di un franamento che l'aveva parzialmente ostruito.

Grande fu la contentezza di tutti, sia per il ritrovamento di Fann sia per la scoperta di quella grotta «bella e fatta» come osservò Dole.

Ora bastava ingrandire l'orifizio scoperto da Briant per metterla in comunicazione con l'esterno e trasformare lo scavo primitivo in un corridoio praticabile per unirla a French-den.

— Il nostro bravo Fann lo ha strangolato...

Nella nuova caverna i ragazzi si abbandonarono a manifestazioni di gioia, assecondati dall'abbaiare festoso dello stesso Fann.

Poi, il lavoro venne alacremente ripreso. La seconda cavità, per le sue grandi dimensioni, venne denominata «Hall» e sarebbe servita, contemporaneamente, da dormitorio e da sala di lavoro, mentre la prima camera fungeva da cucina e da refettorio.

Furono quindi trasportati i letti non più pigiati tra loro e gradatamente tutto il mobilio dello *Sloughi:* divani, poltrone, tavoli, armadi e anche due stufe.

Un'altra porta dello *yacht* venne adattata all'ingresso sul lago e due finestre furono aperte ai suoi lati, mentre una buona illuminazione artificiale fu ottenuta mediante una lampada sospesa alla volta. Non si può negare che il risultato fosse piuttosto soddisfacente. Il lavoro venne ultimato in due settimane, cioè appena prima che le raffiche invernali, divenute violente, impedissero ai fanciulli di uscire all'aperto.

Anche le acque del lago cominciarono ad agitarsi furiosamente, a causa del vento e fu necessario ritirare la jole per impedire che colasse a picco.

Il fiume, gonfio e minaccioso, straripava talvolta, inondando le rive: ma, per fortuna, le due caverne non erano esposte direttamente all'impeto della burrasca e poichè il vento spirava da ovest, anche le stufe e il fornello, alimentati con la legna secca di cui si era fatta ampia provvista, funzionarono a meraviglia.

Rinchiusi nelle loro stanze i naufraghi ebbero allora tutto il tempo di perfezionare il corridoio e scavarvi due ripostigli, dei quali l'uno, riparato da una terza porta, venne adibito alle munizioni.

Ora, non essendo più possibile la caccia, ci si dovette accontentare, per i pasti, dei prodotti della pesca, che Moko, ormai esperto cuciniere, ammanniva con rara perizia, senza riuscire però ad eliminare un certo odore di selvatico che faceva arricciare il naso ai commensali più esigenti.

Neppure il nandu venne dimenticato ed un apposito recinto lo accolse in un angoletto del refettorio.

Così, quando ogni cosa fu compiuta, Gordon tornò ad esporre il progetto di regolare le occupazioni di ciascun componente con un orario che venne preventivamente discusso ed approvato.

Innanzi tutto si compilò un programma di studi, per il quale vennero utilizzati i numerosi volumi della biblioteca dello *Sloughi;* come stabilito, i maggiori avrebbero potuto giovarsene per accrescere le proprie cognizioni, estendendole poi, oralmente, ai più piccoli e discutendone insieme, in modo da trarne il maggiore profitto.

Ma prima di iniziare il corso di studi, nella sera del 10 giugno, dopo cena, tutti si riunirono intorno alla stufa e il discorso cadde sull'opportunità di assegnare un nome ai principali luoghi dell'isola.

— La cosa mi pare utile, — acconsentì Briant.

— Anche Robinson ai suoi tempi fece così, — aggiunse Webb.

— E poi, — intervenne Gordon, — assegnando un nome alle baie, alle foreste, alle colline, ai promontori, — ci sarà più facile intenderci.

La proposta venne approvata e non rimase che mettersi all'opera.

— Esiste già una baia Sloughi, nel punto in cui il nostro *yacht* ha naufragato, — disse Donigan, — e propongo che il nome venga confermato.

— Senza dubbio, — rispose Cross, — e così pure il nome di French-den alla caverna del naufrago che ci precedette su questa terra.

Nessuno ebbe di che obbiettare, nemmeno Donigan, e la rassegna dei luoghi potè continuare.

— Come chiameremo il fiume che si getta nella Baia Sloughi?

— Fiume Zelanda, — propose Baxter. — Questo nome ci ricorderà la nostra Patria!

— Adottato! Adottato!

— E il lago? — chiese Garnett.

— Dato che al fiume venne assegnato il nome del nostro Paese, si dia al lago un nome che ricordi la nostra famiglia. Chiamiamolo Family Lake (Lago della famiglia).

Anche questo fu approvato per acclamazione.

E così, sempre in pieno accordo e sotto l'influenza degli stessi sentimenti, si diede alle alture della costa il nome di Auckland-hill (colline di Auckland); e il promontorio, dal quale Briant aveva creduto di scorgere il mare, all'est, venne chiamato False-sea-point (Punta del mare falso).

Seguirono i nomi di Traps wood (o bosco delle trappole), per quella parte della foresta ove era stato catturato il nandu; South moors (o palude del sud), per la palude che ricopriva la parte meridionale dell'isola. Dike creek (o fiumicello della diga) per il piccolo torrente dove si era trovato l'argine, e infine Sport-terrace (spianata dei giochi) per lo spazio erboso che si stendeva tra il fiume e la caverna, e che era stato adibito per gli esercizi ginnici.

Ma rimaneva da imporre un nome all'isola e tutti rimasero pensierosi, finchè Costar non sbottò con la sua piccola voce:

— Ecco! Ecco! Io so come si dovrebbe chiamarla!

— Davvero, tu hai pensato un nome? — chiese Donigan.

Poi, il lavoro venne alacremente ripreso.

— E' bravo il piccino, — ribattè Garnett.

— Suvvia, Costar, dicci la tua idea, — incalzò Briant.

Ma il piccino rimase confuso.

— Parla Costar, — intervenne Gordon, — sono sicuro che la tua idea è buona!

— Ebbene, — azzardò Costar — siccome noi siamo alunni del Collegio Chairman, chiamiamo questa terra l'isola Chairman!

Il nome parve ai presenti adattissimo e fu accettato con un plauso generale che fece inorgoglire alquanto il bambino.

Così, terminato il lavoro geografico, non rimaneva che prendere posto nelle cuccette ed abbandonarsi al sonno, data l'ora ormai tarda.

Ma Briant fece rilevare un'ultima cosa:

— Compagni, ora che abbiamo dato un nome all'isola, non vi pare che dobbiamo darle un capo per governarla?

— Sì! Un capo! Nominiamo un capo! — gridarono tutti insieme con entusiasmo.

— E va bene, eleggiamo pure un capo, — approvò Donigan, — ma per un tempo determinato! Per un anno!

— D'accordo! E chi sceglieremo? — chiese ansiosamente Baxter.

— Chi scegliere? — rispose Briant immediatamente. — Ma il più saggio tra noi! Il nostro amico Gordon!

— Sì! Sì! Viva Gordon!

Il modesto ragazzo americano voleva dapprima rifiutare l'onore che gli veniva assegnato. Però, considerando il carattere impetuoso di quei ragazzi e i guai che potevano derivarne, comprese che la sua opera poteva riuscire molto utile ed accettò.

Così Gordon venne proclamato capo della colonia dell'isola Chairman.

— Viva Gordon!

CAPITOLO XIII

L'inverno era cominciato nell'isola Chairman verso i primi di maggio. Quanto sarebbe durato? Almeno 5 mesi, se il territorio si trovava ad una latitudine più settentrionale della Nuova Zelanda.

Per cui, essendo trascorsi quasi tre mesi dall'inizio del maggio, che equivale al gennaio della zona boreale, si poteva concludere che l'inverno sarebbe finito due mesi dopo, cioè verso la metà del settembre.

Sino a quel periodo era probabile che i giovani isolani fossero costretti a rimanere tappati nella caverna, senza intraprendere altre escursioni attraverso o intorno all'isola. Perciò si rendeva necessaria l'attuazione di quel programma che Gordon aveva tracciato e che mirava soprattutto ad occupare i ragazzi durante la giornata e, date le circostanze, ad abituarli all'idea di essere poco meno che uomini per agire da uomini.

In questo senso si doveva abolire il «faggismo» ed ogni forma di ossequio dei più piccini verso i maggiori, ma rispettare le consuetudini della disciplina collegiale inglese, già in vigore presso l'Istituto Chairman.

Nel programma c'erano, dunque, le incombenze varianti a seconda dell'età.

La biblioteca di French-den possedeva pochi libri scientifici, adatti all'istruzione dei maggiori i cui studi non potevano quindi progredire che in misura limitata. E' vero che la lotta per l'esistenza, le esigenze di provvedere ai bisogni quotidiani e la necessità di esercitare continuamente l'ingegno contribuivano non poco a sviluppare l'intelligenza e il carattere; voleva dire che i più adulti, non potendo proseguire gli studi con la dovuta estensione, avrebbero provveduto, nel tempo libero, ad istruire con diligenza i piccini.

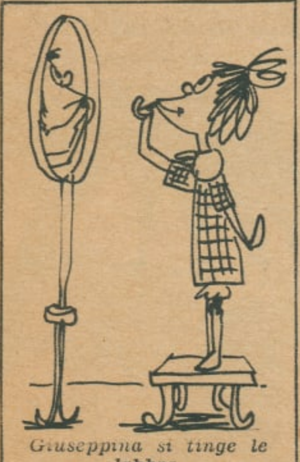
Non si voleva certo sovraccaricare questi ultimi con una fatica superiore alle loro forze; chè anzi lo sviluppo intellettuale doveva procedere di pari passo con quello fisico.

GIULIO VERNE

(Continua)

Il Direttore risponde

Giuseppina Fantelli, di *Roma*, quattordici anni, terza media: *« Può una ragazza della mia età tingersi un poco le labbra? Molte delle mie compagne già lo fanno e i genitori glielo permettono, mentre i miei, una volta che, per provare, me le tinsi anch'io, mi coprirono di rimproveri. Chiedo a lei se i loro rimproveri sono giusti, o se invece i miei genitori esagerano »*. Ho già detto altre volte che non mi piace che i ragazzi mi chiedano di giudicare i loro genitori. La loro autorità non va mai discussa, unita com'è, sempre, all'amore e alla sollecitudine della salute morale dei figli. Tingersi le labbra a quattordici anni: che cosa c'è di più inutile? La tua età, Giuseppina, corrisponde a quella dei fiori appena sbocciati e a quella delle foglie nel mese d'aprile, fresche, tenere e risplendenti di vivissimo verde. Quali colori si potrebbero aggiungere? Quale pennello esiste che possa, non dico migliorare, ma soltanto pareggiare l'opera di Dio? Se tu vedessi una rosa o una margherita da poco apertesi cercar d'aggiungere colori a quelli meravigliosi che già posseggono, non rideresti? Lo stesso riso moveresti tu, Giuseppina, se ti tingessi le labbra. Lascia il rossetto ed ogni altro trucco alle donne che hanno l'età delle foglie ingiallite e dei fiori appassiti. La tua giovinezza non soffre aggiunta di colori. Tu devi gelosamente custodirla così com'è, meraviglioso dono di Dio, senza offenderla con nulla dei poveri colori che l'uomo mette insieme vanamente sforzandosi di imitar la natura.



Giuseppina si tinge le labbra.

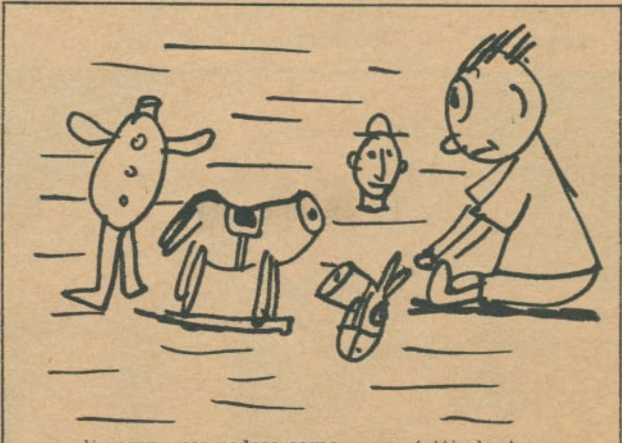
« Mio figlio è bugiardo » scrive la signora *V. N.* di *Milano*. *« Non che sia un cattivo bambino, o che mentisca a fin di male, ma inventa, inventa senza necessità fatti mai avvenuti, avventure mai vissute. Ha nove anni. Quando torna da scuola o dal giardino dove è andato a giocare, racconta incredibili storie — delle quali è sempre il protagonista — che poi risultano completamente o quasi completamente false. Debbo dire, però, che quando fa qualche cosa di male, lo confessa subito, e non ricorre mai alle bugie per evitare un rimprovero o un castigo »*. Suo figlio, signora, non è un bugiardo. E' un ragazzo pieno di fantasia e d'immaginazione, e chi possegga in grado estremo queste doti mal sopporta il grigiore e la monotonia della vita di tutti giorni, vi si ribella e ne evade inventando realtà più belle e più vive. Se inventare significa essere bugiardi, tutti i ragazzi, chi più chi meno, sono bugiardi. Vengono, freschi freschi, da un mondo misterioso nel quale chi sa quali meravigliose cose succedono e del quale forse serbano un ricordo che in noi adulti s'è purtroppo spento del tutto, e per alcuni anni vivono sulle ali di questo ricordo, inventando bellezze e splendori che la vita di questa terra non offre. Poi, pian piano, com'è avvenuto per noi, quel ricordo, a poco a poco, si spegnerà anche in essi, e un giorno torneranno a casa senza più sogni, senza più invenzioni. Rarissimi sono gli uomini che, miracolosamente serbandosi fanciulli, mantengano fino alla vecchiaia il ricordo, e questi uomini sono i poeti e gli artisti.

..vengono da un mondo misterioso...

Scrive *Maria Concetti*, di *Palermo*, sette anni: *« Vorrei avere un uccellino, e tante volte ho pregato la mia mamma e il mio papà di comprarmelo per tenerlo in una bella gabbia e dargli da mangiare, ma rispondono che non me lo vogliono comprare perchè agli uccellini ci si affeziona, e quando poi muoiono allora si prova un gran dolore. Ma perchè deve morire? Non può essere che non muoia? »*. I tuoi genitori, cara Maria, hanno un'esperienza che tu non hai, e vivono secondo le norme di una saggezza che insegna a rinunciare a una gioia per risparmiarti poi un dolore. Ma tu sei una bambina, non pensi al domani, e perciò desideri un uccellino che non morirà. E può darsi benissimo che non muoia. L'esperienza e la saggezza qualche volta sbagliano. Fai leggere questa mia risposta ai tuoi genitori, e dì loro ch'io mi unisco a te nella preghiera di comprarti un uccellino: uno di quegli uccellini sempre giovani, sempre lieti, che vivono secoli e secoli come gli uccellini delle favole. Ce ne sono pochissimi in tutto il mondo, da contarsi sulla punta delle dita, ma chi sa che non te ne capiti uno, Maria.

...un uccellino che non muore mai...

« Ho nove anni e gioco con la bambola e con altri giocattoli» scrive *Ada Gentili*, di *Ancona* *« ma devo tenerli sempre, nascosti perchè Paolo, che è il mio fratellino e ha cinque anni, me li rompe tutti per vedere come sono fatti dentro. A me questa mania pare stupida perchè dentro i giocattoli non c'è niente di interessante, e ogni volta il mio fratellino si mette a piangere, mentre dovrei piangere io che rimango senza giocattoli. Tante volte gli ho chiesto: « Ma che cosa speri di trovarci dentro? », e lui non sa rispondere. Allora lo domando a lei, signor Mosca. Che cosa pensa il mio fratellino di trovare nei giocattoli?»*. Io, per la mia età, sono molto più lontano dal tuo fratellino di quanto non lo sia tu che, anzi, gli sei vicinissima. Ma, per quel che ricordo, penso ch'egli voglia trovar dentro i giocattoli la ragione della loro apparenza di vita. A lui, piccolino, le bambole che aprono e chiudono gli occhi, i gattini che a premerli sotto la pancia miagolano, i fantocci che muovono le gambe e spalancano le braccia sembrano esseri viventi, e li apre per vedere se hanno un cuore o altre cose come abbiamo noi. Non trova nulla, e piange, questo è naturale. Tu fai bene a nascondere i tuoi giocattoli. Ma di tanto in tanto dagliene uno che sia vecchio o ti sia venuto a noia. Rompere i giocattoli per vedere come sono fatti dentro, anche questo è un gioco, e tu fallo giocare, il tuo fratellino di cinque anni.



...li rompe per vedere come sono fatti dentro...

Molti ragazzi m'han chiesto le norme di ammissione all'Accademia militare di Modena. Ma son quasi tutti ragazzi ancora troppo giovani, perchè per entrare nell'Accademia è necessario aver compiuto almeno diciassette anni entro il 31 dicembre, e possedere, od essere in grado di conseguire nella sessione autunnale uno dei seguenti diplomi di maturità: liceo classico, liceo scientifico, istituto tecnico commerciale, istituto tecnico industriale, istituto agrario, istituto nautico, istituto tecnico per geometri. Ma questo non basta. Occorrono l'autorizzazione paterna, un fisico efficiente, un certificato di buona condotta civile e morale. Il numero dei posti è poi limitato. Quest'anno, per esempio, potranno entrar nell'Accademia 456 nuovi allievi, e gli aspiranti debbono sostener le prove d'un concorso comportante vari esami. L'Accademia accoglie i giovani che aspirano alla nomina ad ufficiale in servizio permanente in una delle seguenti armi: Fanteria (di linea, granatieri, bersaglieri, alpini, carristi); Cavalleria blindata; Artiglieria (da campagna, da montagna, corazzata, contraerei, controcarri, pesante campale, pesante); Genio (pionieri, collegamenti); Servizio automobilistico. Per due anni gli studi e le esercitazioni (tranne che per gli Automobilisti) sono uguali per tutti; poi, secondo le attitudini, la classifica e le aspirazioni, vengono assegnati alle varie armi, nominati sottotenenti in servizio permanente ed inviati alla Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino, mentre i sottotenenti del Servizio Automobilistico vengono inviati alla Scuola di Applicazione di Roma. Dopo altri due anni vengono promossi tenenti ed inviati ai Reggimenti.

In questo numero non troverete la tavola della Storia d'Italia la cui pubblicazione è stata, per esigenze di spazio, rimandata al numero prossimo.

Firme di ragazzi che chiedono l'abolizione del crudele sport del tiro al piccione. *Rosanna Lanzeni, Luigi Rossi, Daniela Bozzetti, Lia Bertolasi, Jole Stefanelli, Anna Pedrazzini, Silvia Dindi, Lucy e Carlo Valentini, Lory Borsani, Massimo Silia, Carola Lanni, Emanuela Pozzi, Diego e Paola Brambilla*, tutti di *Milano*. *Maurizio Studer, Gabriella Bruni*, di *Roma*, Via Labicana 45; *Peppino, Giovanna, Renata e Maria Guizzardi, Giuliano Lenaz, Graziano Marzuoli, Oronzo Valeriano, Mario Delli Rocioli, Amedeo D'Addario, Franco D'Addario, Maria Teresa D'Alessio, Ennio D'Addario, Vittorio Giansante, Antonio Terenzi, Velia Cionini, Franca Cionini, Anna Fornaro, Vittorio Oronzo*, tutti di *Città Sant'Angelo* (Pescara); *Eva Marosa*, di *Reggio Calabria*, Via San Francesco da Paola 58; poi un bel gruppo di scolari di *Melzo* (Milano): *Nadia Piciga, Nives Piciga, Anna Maria Frigerio, Graziella Bonvino, M. Grazia Monti, Alma Brambilla, Luisella Gangitano, Riccardo Bagni, Maria Calò, Silvana Calò, Rosaria Carla Brambilla, Enrico Manzini, Edda Zanutel, Marta Manzini, Tarcisia Brambilla, Rino Pavesi, Dino Giordani, Luisella Giordani, Lina Bonvino; Bruna Pollio*, di *Forio d'Ischia*; *Rodolfo Pisoni* e *Carlo Pisoni*, di *Busto Arsizio*, Viale Duca d'Aosta 3; gli alunni della classe V della Scuola mista di *Santa Giulietta* (Pavia): *Benito Rusconi, Alberto Casella, Alberto Cattaneo, Alberto Montagna, Roberto Montagna, Mario Moroni, Secondo Quaroni, Antonio Scovenna, Carlo Sforzini, Mario Vippo, Enrico Tedoldi, Sandra Gazzaniga, Ivana Girardi, Liliana Montagna, Annamaria Porcellana, Silvana Stoppini, Laura Vernia, Giuliana Vidali, Adriana Zambianchi*. Ai ragazzi si unisce l'Insegnante signora *Carolina De Mattis Fossati*.

Mosca

Lo scimmiotto idealista

Voi non sapete come sian le aurore
ardenti incandescenti rutilanti
in quei cieli di fiamma all'equatore:
sfolgorio di rubini e di diamanti,
di perle, di zaffiri, di topazi,
negli incantati sconfinati spazi.

E c'era uno scimmiotto che abitava
su un sicomoro in mezzo alla foresta;
e quando il primo sol lo risvegliava
per lo scimmiotto sempre era una festa,
e respirava l'aria a gran polmoni
e intonava le sue belle canzoni.

Gli rispondevan le altre scimmie in coro
sinchè, finita la sua cantatina,
discendeva dall'alto sicomoro
a balzi giù pei rami; e ogni mattina,
ballando e ancor cantando, senza fretta,
andava al fiume a farsi la toeletta.

Era pur bello in mezzo alla radura
salterellare e far le capriole
o assorto contemplar nell'aria pura
una candida nube accanto al sole
e tutti quegli uccelli variopinti
che correvan del ciel pei laberinti.

Si lasciavan cullar lievi dal vento
le farfalle e portar da un fiore all'altro...
Ma un giorno che col naso in aria, intento
al cielo, se ne andava, quello scaltro
una buca non vide nel terreno
e gli toccò cascarci dentro in pieno.

Strillava egli, piombato nel profondo,
e ne rideva un vecchio urangutano.
« Ancor — gli disse — non sai stare al mondo,
vivi di sogni e di poesie, baggiano,
e guardi in cielo e intanto non t'avvedi,
come io faccio, dove metti i piedi.

« Non mi distraggo io, sto sempre all'erta,
chè piena di tranelli è la foresta ».
Ma intanto che in tal guisa egli disserta
gli cade inopinata sulla testa
una noce di cocco e così dura
da fargli una tremenda ammaccatura.

« Hai visto? — gli fa allora il giovincello. —
Tu guardi dove metti i piedi, eppure
t'è capitata: io almeno il mondo bello
vedo e il sole e le nuvole e le pure
albe d'oro e i tramonti d'amaranto,
e seguo i voli degli uccelli e canto ».

ARSAR

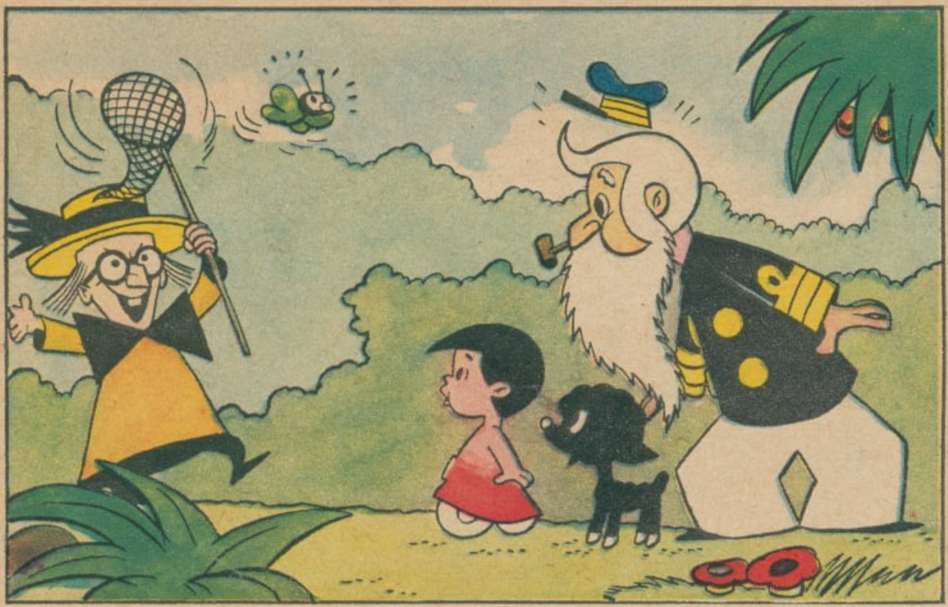
LA NOSTRA BELLA ITALIA

LIVORNO

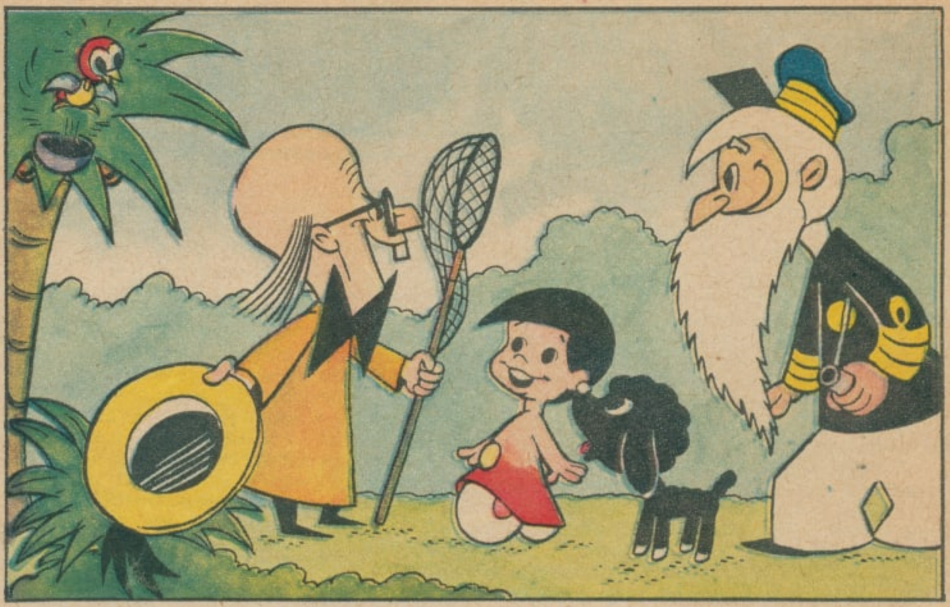
Siamo di nuovo in Toscana ad ammirare una città importante e suggestiva, sorta in riva al mare dove un tempo era il famoso porto di Pisa, o almeno vicino, e divenuta poi essa stessa porto di grande movimento e traffico. Anche di questa città le origini sono incerte, — come avrete notato è assai difficile sapere con certezza i nomi dei fondatori delle varie città e la data, diciamo, di nascita — sembra però che anticamente, e cioè prima del mille, Livorno sia stata costruita come fortificazione contro i saraceni che arrivando dal mare minacciavano i vari regni e città toscani. Era appunto un castello quando la Contessa Matilde, nel 1103, lo vendette all'Opera del Duomo di Pisa. Al solito cominciarono le avventurose vicende che più o meno quasi tutte le città italiane hanno avuto e cioè distruzioni, ricostruzioni, battaglie, conquiste, ecc. sempre con quelle caratteristiche che distinguono i subbugli e guerriglie di quel tempo. Il castello di Livorno fu distrutto infatti dai genovesi nel 1114; i pisani lo rifecero e lo vendettero nel 1267, all'arcivescovo Attone. Fu di nuovo devastato da Carlo d'Angiò, poi dai genovesi, dai fiorentini, dai lucchesi... Troppo lungo sarebbe elencare tutti gli avvenimenti storici di questa città, col pericolo poi di dover tralasciare cose molto importanti. E quali per esempio?... Il mare! Ma che è poco bello il mare di Livorno; con tutte quelle barche, navi e quel luccichio dell'acqua! E Montenero? E' una meraviglia: col santuario della Madonna (la gente ci va da ogni parte della Toscana e d'Italia in pellegrinaggio, a migliaia) ed il panorama stupendo di mare e di campagne. A Livorno c'è poi la famosa Accademia Navale (chissà che qualcuno di voi da grande non ci vada e diventi comandante di una bella nave!), dove i bravi giovani imparano l'arte marittima e l'amor di patria; c'è il Cisternone e i famosissimi Quattro Mori, quattro schiavi di bronzo che guardano con terrore la statua di Ferdinando primo (autore dei Mori fu Pietro Tacca 1577-1650). Mi dimenticavo di dirvi che il quadro della Madonna venerato a Montenero volò, secondo la leggenda, dall'isola Eubea fino all'Ardenza dove un pastore lo trovò.

Un particolare della fontana dei Quattro Mori.

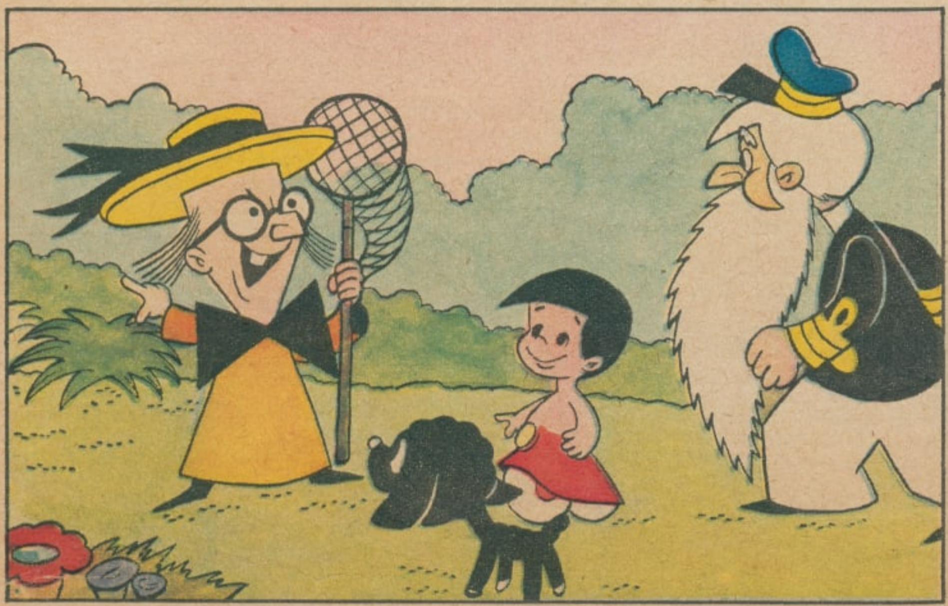
IL VIAGGIATORE



1. Non è poca la sorpresa
alla vista, sì inattesa,
di quel vecchio fanciullino
che s'avanza col retino.

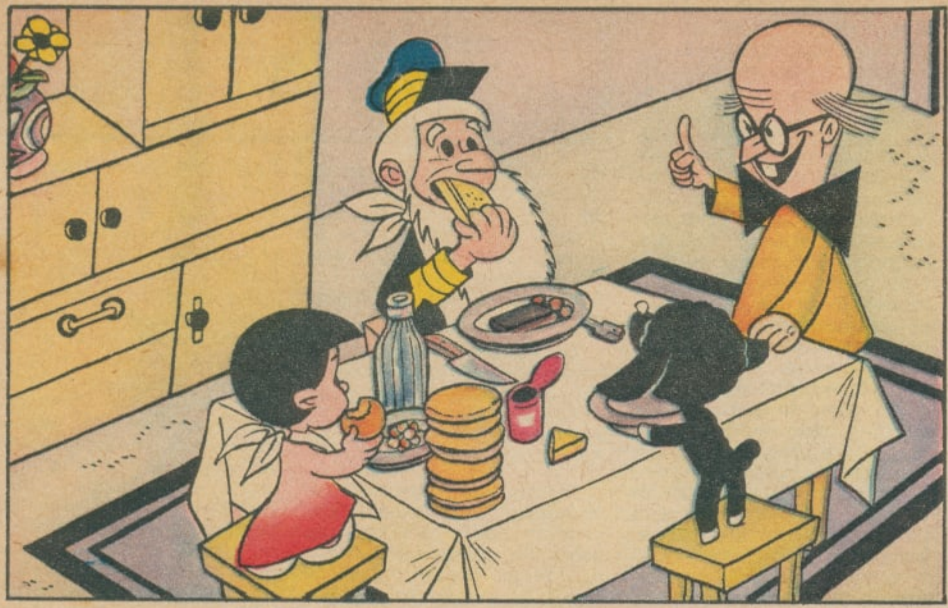


2. Von Kaput cortese dice:
« Di vedervi son felice.
Qui solingo io mi sacrifico
per lo scopo mio scientifico.

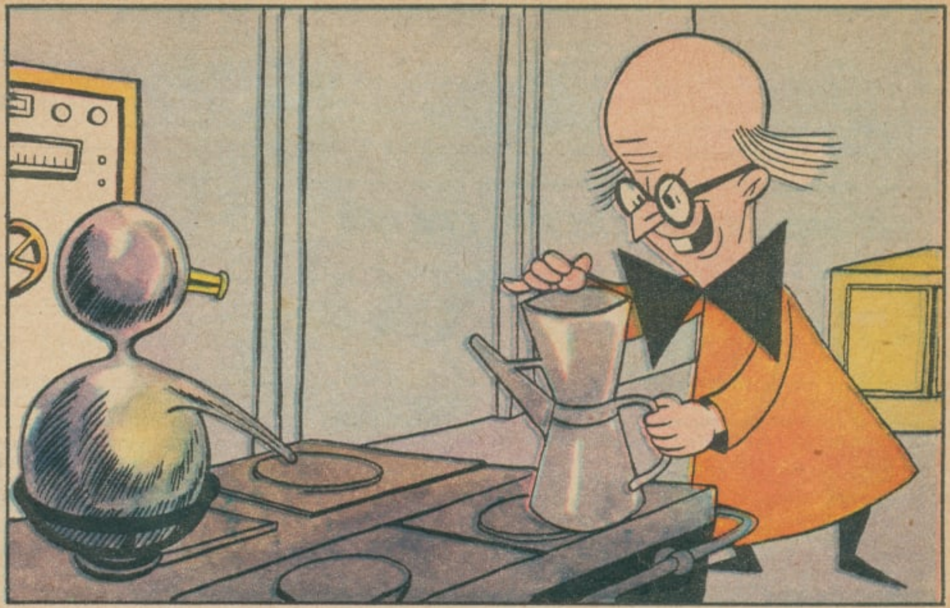


3. « Qui c'è il mio laboratorio
elettronico, e mi glorio
d'invitarvi a pranzo in questa
mia dimora assai modesta ».

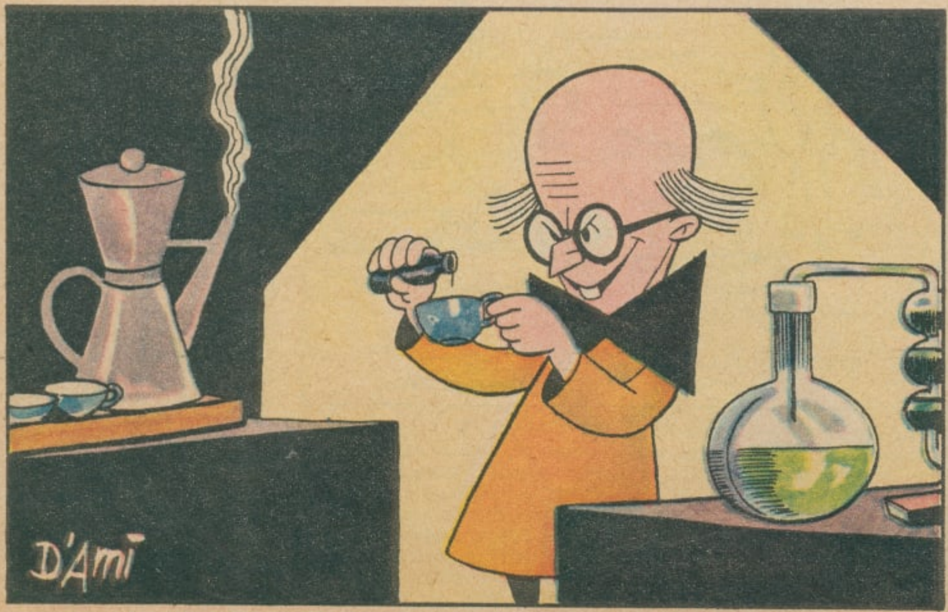
4. I tre accolgono l'invito
con moltissimo appetito
e s'avvian con confidenza
dietro l'uomo della scienza.



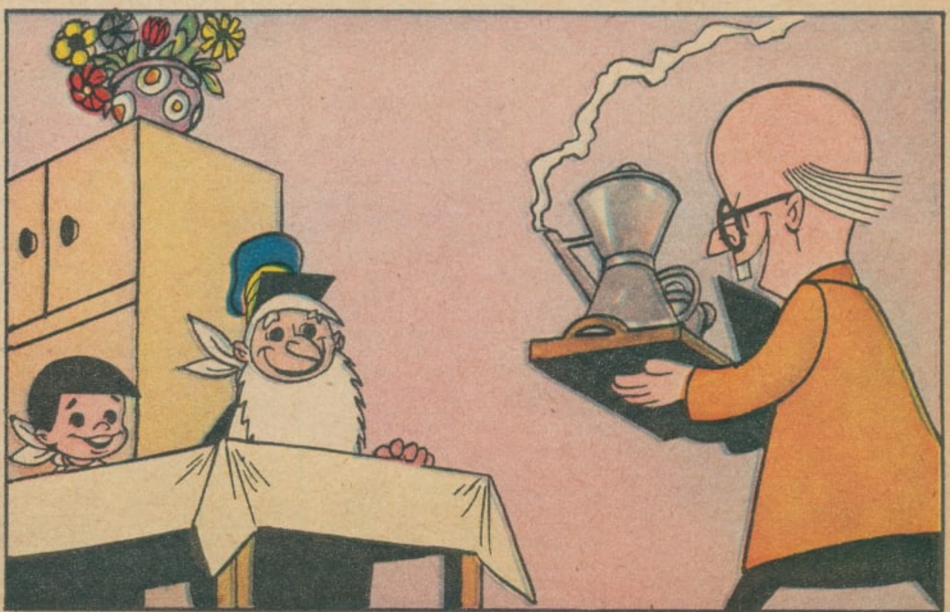
5. Essi fanno grande onore
al « menù » del professore,
che prosegue: « Ed ora, affè,
gusterete il mio caffè! ».



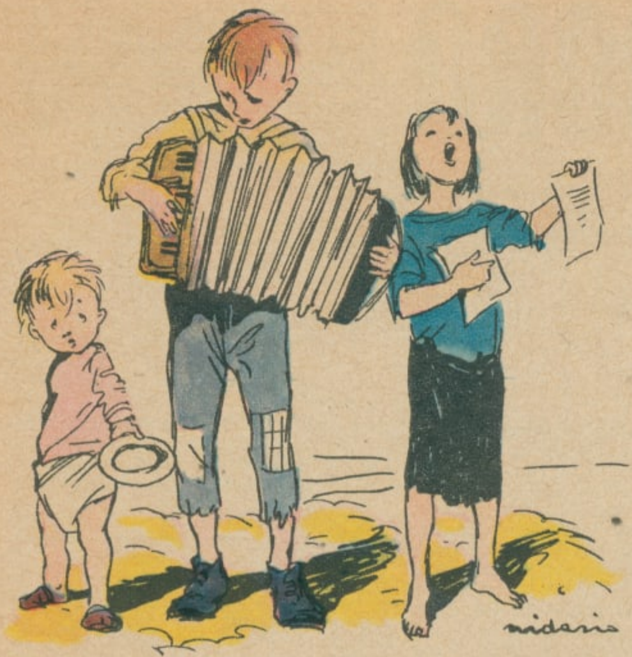
6. E Kaput, nella vicina
sua scientifica cucina,
or prepara con gran cura
l'aromatica mistura.



7. Ma che fa, ora? che razza
di miscuglio?... Nella tazza
versa misteriosamente
un sonnifero potente.



8. Ora serve e raccomanda
la squisita sua bevanda:
« Sentirete che cos'è,
cari amici, il mio caffè! ».



BRIBRÌ

e il mantello di S. Martino

Nunnù, la bambinaia negra, ha condotto Bribrì in chiesa. Don Gerolamo, il parroco, sta predicando, e Bribrì, che di solito in chiesa si distrae facilmente, questa volta ascolta con attenzione quel che egli dice.

Il parroco narra con semplici parole l'incontro di San Martino con il povero.

— Ho freddo, signore. — disse il povero a San Martino, e questi, che era un giovane soldato, scese di cavallo, divise in due parti con la spada il proprio mantello e ne dette la metà al mendicante. Allora improvvisamente la campagna si coprì di fiori e di erbe novelle, gli alberi rinverdirono, gli uccelli ripresero a cinguettare, il sole sfolgorò nel cielo ridivenuto azzurro, e fu di nuovo primavera sulla terra. Durante la notte San Martino fece un sogno meraviglioso: vide Gesù venire verso di lui in una gran luce, coperto della metà del suo mantello, e l'udì pronunziare queste parole: — Martino, tu hai dato a me il tuo mantello!

Bribrì ritorna a casa condotto per mano da Nunnù e, durante tutta la strada, continua a pensare a quel che ha udito. Come dev'esser bello vedere Gesù, udire la sua voce! Come sarebbe bello se una cosa simile accadesse anche a lui!

Nunnù va in cucina a riferire la predica che ha udito in chiesa ad Antonia, e Bribrì rimane solo nella sua cameretta. Ed ecco che ode un suono di fisarmonica salire dalla strada. S'avvicina alla finestra: sono quei tre ragazzetti, profughi di Cassino, che passano quasi tutti i giorni. Il maggiore suona la fisarmonica, la bimba canta uno stornello e il più piccolo, che avrà presso a poco l'età di Bribrì, va in giro con il piattino a chiedere l'elemosina.

E' ormai primavera: ma fa ancora freddo, e Bribrì nota che il piccino ha soltanto una maglietta scolorita. Allora un'idea meravigliosa nasce nel suo cuoricino. Se facesse come San Martino? Se dividesse con quel bimbo povero il suo cappottino di lana? Allora, sicuramente, Gesù apparirebbe in sogno anche a lui e gli direbbe: — Bribrì, hai dato a me il tuo cappotto!

Detto fatto va all'armadio e prende il proprio cappotto di lanetta blù, con i bottoni d'oro, di cui è tanto fiero perchè somiglia al cappotto d'ufficiale di marina che indossa il babbo. Ma che importa? D'oggi in avanti, sull'esempio di San Martino, si contenterà d'indossarne solo la metà.

Il Santo divise con la spada il proprio mantello: Bribrì, in mancanza di spada, deve contentarsi delle forbici che prende dal cestino di lavoro di Nunnù. Stende il cappotto a terra e comincia a tagliare in fretta, per paura d'esser sorpreso dalla mamma o dalla bambinaia. Da principio è difficile; ma poi le rorbici penetrano nella cucitura che è al centro della schiena, e il bimbo riesce a tagliare in due pezzi il cappotto. Corre allora alla finestra, l'apre, fa cenno al bambino e gli getta la metà del cappotto. Poi, senza nemmeno vedere che viso abbia fatto, richiude e nasconde l'altra metà nell'armadio.

Poco dopo rientra in camera Nunnù: — *Du sdado buono, Bribrì?* — domanda e, senza aspettare risposta, continua: — *Ora du andare gon dua mamma a far visida nonna.*

Infatti la mamma sopraggiunge in camera già pronta per uscire e sollecita Nunnù perchè metta subito il cappotto a Bribrì.

Il bimbo vorrebbe dire che non ha voglia d'uscire; ma la bambinaia ha già aperto l'armadio. Fa per prendere il cappotto e lancia uno strillo acutissimo:

— *Ma quesdo no essere gapodo nuovo. Quesdo essere sdado dagliado. Chi fada quesda sdregoneria?* — E mostra il mezzo cappotto, con l'unica manica penzoloni.

Bribrì arretra di un passo spaventato e cerca disperatamente di scolparsi:

— Io non sono stato. — dice. — Dev'essere stato Tom.

— Non dire bugie. — grida la mamma con voce terribile, osservando i resti del misero cappotto. — Tom è un cane e non può adoperare le forbici. Dove hai messo l'altra metà del cappotto? Rispondi la verità.

— L'ho data, — risponde il piccino — l'ho data a quel bambino della fisarmonica che aveva freddo...

— Ma perchè l'hai rovinato in questo modo? Non capisco. Spiegati.

Bribrì spiega fra le lacrime che ha dato metà del cappotto, come San Martino.

La mamma capisce ancor meno; ma Nunnù, che ha compreso, si batte la mano sulla fronte:

— *Buon Signore Iddio, quesda essere brediga ghiesa!* — E, mentre Bribrì continua a tener nascosto il viso sul braccio, narra l'episodio di San Martino e del povero, così come è stato narrato loro da don Gerolamo.

— Io volevo, — l'interrompe a questo punto il bambino — che Gesù dicesse anche a me: « Bribrì, tu mi hai dato il tuo mantello! ». Io volevo vedere Gesù: per questo ho diviso il mio cappottino con quel bimbo povero.

Allora accade una cosa meravigliosa: la mamma non rimprovera più il piccino. Lo prende invece fra le braccia e lo bacia. — Credi, mammina, credi che Gesù sarà contento di me? — chiede Bribrì. — Sì, tesoro. Anche se non lo vedrai sarà certamente contento. — risponde la mamma, e Bribrì vede luccicare fra le sue ciglia tante perline d'argento che forse sono lacrime.

M. P. SORRENTINO

...e comincia a tagliare in fretta...

LA QUERCIA VETUSTA

Gli alberi di maggio somigliano grandi mazzi verdi nella campagna fiorita.

Solamente la quercia Vetusta è nera e ammusonita.

D'autunno il boscaiolo ha detto:

— La quercia è tanto vecchia che non mi darà più nulla. Ora ne caverò legna da ardere.

Così l'ha spogliata dei suoi rami grandi e antichi, lasciandole soltanto un moncone di tronco.

La quercia è sola e triste, nessuno le bada; eppure ha regalato per tanti anni ombra e ghiande.

— Non darò più nulla — dice.

Ma arriva una cingallegra giovane, festosa di primavera. Si ferma sul tronco spoglio e domanda:

— Non vuoi darmi nemmeno una foglia per fare ombra al mio nido?

La voce della cincia è chiara.

Ma arriva una cingallegra giovane...

La quercia si prova a contentarla: e manda fuori una foglietta arricciatina, tanto piccola che appena si vede.

— Com'è bella! — fa la cingallegra. — E' di seta leggera. Oggi stesso comincerò a fabbricare il mio nido.

La quercia Vetusta ascolta cantare la cincia che va e ritorna dal ruscello e impasta creta e vi intreccia pagliuzze e bioccoli.

Quando il nido è fatto il tronco nero che ha buttato nel frattempo foglie e foglie si trova alla cima un fiocco grande, di un bel verde luminoso.

Dagli ovini che la cincia ha covato, sono nati ora due uccelletti vispi e canterini come la madre e subito imparano a dire:

— Buon dì, nonna Vetusta, grazie dell'ombra che ci dai!

Così la quercia antica allunga rami e li veste di fogliame.

Viene l'estate piena e ognuno la guarda e si rallegra:

— E' l'albero più rigoglioso del bosco.

LINA CARPANINI

Una visita per Luisella

E' già tardi, stasera, — mormorò la Luna. — A quest'ora Luisella dorme certamente.

Uno dei suoi raggi, penetrando per la finestra socchiusa in una piccola stanza, cercò nel lettino la bimba dai capelli chiari quasi come il chiar di luna. Ma il lettino era vuoto. Luisella non c'era.

C'era, invece, seduta nella sua poltrona di vimini, la bambola di Luisella, una grossa bambola dagli azzurri occhi stupefatti.

— Dov'è la tua padroncina? — le domandò la Luna.

— E' all'ospedale. Un attacco di appendicite, — rispose la bambola con una voce dolorosa, che appariva strana, forse perchè usciva da una boccuccia troppo rossa e costretta a sorridere sempre.

— Oh! — fece la Luna e avrebbe voluto aggiungere qualche parola adatta alla circostanza. Ma non seppe che ripetere: — Oh!

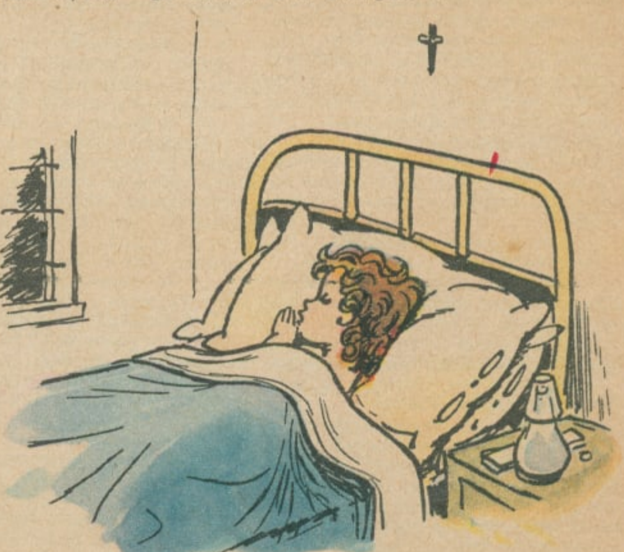
— E' stata una cosa improvvisa, — continuò la bambola. — Il medico disse che bisognava operarla subito... Potessi camminare, potessi recarmi da Luisella!

— Andrò io a farle visita — disse chetamente la Luna. — Le porterò i tuoi saluti.

Nella corsia dell'ospedale c'erano lunghe file di lettini candidi, uguali uguali. Nei lettini stavano alcuni bimbi: non potevano dormire e gemevano. In un angolo, ecco il lettino di Luisella, ecco la bimba. Non si può sbagliare: capelli di quel colore non può averli che lei.

Non dormiva, Luisella: se ne stava immobile nel buio e quasi tratteneva il respiro. Ah, perchè la mamma non era rimasta con lei? Le labbra della bimba tremavano, tra poco avrebbe pianto... Ah, perchè nessuno veniva a farle compagnia?

Nessuno, Luisella Ma c'è la Luna, la Luna che penetra con i suoi raggi nelle camerette dei bimbi e nelle corsie degli ospedali. C'è la Luna che viene, come ogni sera, a illuminare i tuoi lunghi riccioli sparsi sul guanciale, e a bisbigliarti:



...in un angolo, ecco il lettino di Luisella...

— Buonanotte, Luisella.

Come ogni sera, come ogni sera.

Più tardi, in quella stessa notte, la luna tornò dalla bambola e la rivide seduta nella poltroncina di vimini, di fronte al lettino vuoto.

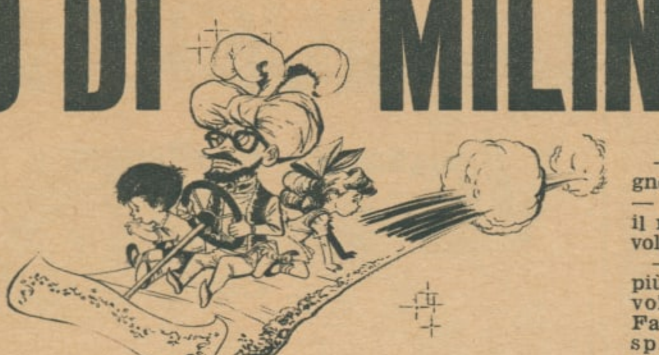
— Sai? — le disse. — Ora la tua padroncina dorme tranquilla. Ho visto le sue palpebre calare a poco a poco sulle pupille stanche. Ah, quasi mi scordavo di dirti che essa ricambia i tuoi saluti con tutto il cuore.

La bambola non rispose. Dormiva con gli azzurri occhi spalancati davanti a sè, come tutte le bambole che non possono chiudere gli occhi.

La Luna uscì in punta di piedi dalla stanza.

MAGGIORINA CASTOLDI

IL VOLO DI MILINA E DORO



Doro e Milina si guardarono intorno; poi, data mano alle palette, ripresero con impegno il lavoro di scavo.

— Abbiamo quasi finito! — esclamò Doro soddisfatto.

Erano fratello e sorella: nove anni Doro, sette Milina. Giocavano sempre insieme, perchè altre case non esistevano nelle vicinanze. Vivevano in una villa grande, circondata da un ampio giardino, ma isolata dal mondo. Il babbo era un noto aviatore, che s'era cimentato per tutti i cieli. Ma più che volare, negli ultimi tempi, egli costruiva, perchè era anche un famoso scienziato. Costruiva macchine misteriose, che non mostrava a nessuno, neppure ai familiari. Nel parco il babbo aveva fatto innalzare una palizzata che tagliava fuori da ogni vista una piccola radura. Egli si chiudeva lì, per intere giornate, entrando da una porta di cui gelosamente custodiva la chiave. Più di una volta i ragazzi gli avevano chiesto:

— Papà, lasciaci vedere!

— Abbiate ancora pazienza — aveva risposto il babbo. — Un giorno capirete. Ora dovete solo obbedire.

Ma appunto quel segreto eccitava la fantasia dei due fanciulli. E poichè in obbedienza non eccellevano, avevano tentato di superare l'ostacolo. Caspita, la palizzata si presentava dura e compatta, liscia come il marmo, altissima e sormontata da minacciosi aculei di ferro. Allora un piano era germogliato nella testarda mente di Doro. Se non potevano entrare dalla porta dovevano insinuarsi nel recinto mediante un cunicolo sotterraneo, come avevano visto fare, in giardino, da una vecchia talpa. Milina era d'accordo. Così, per una settimana, avevano lavorato di sterro, presso il bordo più nascosto del recinto, allargando di grado in grado una buca, che al tramonto ricoprivano di frasche.

Quel mattino il babbo era partito in auto per la città. La mamma sorvegliava gli imbianchini, venuti a dipingere le pareti interne della casa.

— La buca mi sembra ormai profonda abbastanza — disse Doro. — Prova tu a passare, Milina, che sei più sottile.

— Ci sono, Doro, vieni anche tu!

Il ragazzo, arrancando in quella precaria galleria raggiunse la sorella. Si ripulirono a vicenda, poi volsero in giro gli occhi, non senza batticuore. Intorno non si scorgevano che arnesi da officina, strumenti mai veduti, cataste di metalli rilucenti.

— Guarda! — esclamò Milina allungando il braccio.

Al centro della spianata s'ergeva un fuso monumentale che, gravando sopra una complicata incastellatura, puntava il sommo vertice contro il cielo. Sfavillava al sole e pareva d'argento.

S'avvicinarono incuriositi.

— E' una bomba! — commentò Doro. — No... aspetta, non può essere una bomba, ci sono due seggiolini.

— Proviamo a sederci?

— Proviamo.

Salendo tre gradini d'alluminio, s'introdussero facilmente nella base del fuso, attraverso una porticina blindata in quel momento aperta. I fanciulli s'accomodarono sui seggiolini, disposti in tandem, uno dietro l'altro.

— Sembra d'essere nella cassa d'un orologio! — mormorò Doro.

— Quanti bei colori! — disse Milina accarezzando un pannello sul quale spiccavano diversi bottoni rossi, verdi, gialli. Ne premette uno. Nel medesimo istante si levò un crescente ronzio, accompagnato da scoppi.

— Andiamo via! gridò terrorizzata la fanciulla. — Il babbo non vuole!...

Fece per scendere dallo scanno. Ma involontariamente s'appoggiò a una leva, che pareva un bracciolo. La leva si piegò e tutto avvenne, da quell'attimo, con rapidità vertiginosa. La porticina di ferro si richiuse con uno scatto secco. Il bolide fremette sul suo castello, mentre il fragore si faceva assordante. Poi si scrollò, come una belva infuriata, mandando rotoloni i due fanciulli. S'udì ancora un lungo sibilo, e infine ripiombò il silenzio.

— Ora scappiamo di corsa! — sussurrò la fanciulla appena ebbe ripreso fiato.

Doro si sforzò di riaprire la porticina. Era chiusa.

— C'è una finestrina! — gridò la bimba.

S'affacciarono e ammutolirono. Fuori non si vedeva più il giardino, non si vedevan più la palizzata nè la casa. Solo una immensa distesa azzurra li circondava da ogni parte, come un placido mare. Però qualche cosa di giallastro galleggiava nello spazio, una specie di popone dalla corteccia rugosa.

— Non vorrei sbagliarmi... ma quella palla laggiù... è la Terra!

— Ma allora... noi stiamo volando!

— Che bellezza!

— E' bello, sì... la macchina di papà è meravigliosa... Non fa nessun rumore, scivola nel cielo come sul velluto...

Intanto il globo era sparito.

— La Terra non si vede più — disse Doro preoccupato. — Come faremo a tornare?

Non ebbero il tempo di studiare le proprie emozioni. Nel riquadro della finestrella era apparsa una massa chiara chiara, tutta rosea come una dolce aurora goduta in riva al mare.

— La Terra! — strillò Milina.

— Non può essere la Terra! — ribattè Doro. — Hai mai visto un paese color di rosa?

Il bolide, ora, pareva avere aumentato la velocità. I due fanciulli lo sentivano inclinarsi tutto e vibrare, come se stesse per spaccarsi.

— Aiuto, precipitiamo!

Non fu che un attimo. La porticina si spalancò ed essi si trovarono spinti fuori, su qualche cosa di soffice e profumato. La loro macchina aerea — la preziosa macchina del babbo — giaceva immobile da una parte.

— Queste sono rose! — esclamò stupita Milina. — Tutto un prato di splendide rose!...

— Per l'appunto rose della migliore qualità. E' il fiore nazionale! — la interruppe un vocione che sembrava giungere dal sommo d'un campanile.

I due ragazzi scoprirono, a pochi passi da loro, due enormi calzari scarlatti; e volgendo meccanicamente lo sguardo verso l'alto, abbracciarono per intero la gigantesca figura d'un uomo barbuto, vestito come un gentiluomo del Seicento.

— Benvenuti sul pianeta Fabulea! — aggiunse cordialmente lo straordinario personaggio. — Io sono il barone di Münchhausen.

— Il barone di Münchhausen? — balbettò Doro.

— In persona.

— Non ci credere! — sussurrò il ragazzo all'orecchio della sorellina; poi seguitò a voce alta: — Di grazia, ci potrebbe dire, signore, chi ci ha condotti qui?

— Io stesso. Stavo perlustrando l'infinito con il mio potente strumento di ventiquattromila diottrie, quando vi ho veduti. Allora vi ho guidati quassù.

Volgendosi, il gentiluomo indicò un punto, invitando i due ragazzi a guardare un arco, dall'apparenza metallica.

— E' una calamita! — disse Doro.

— Una volta era infatti calamita — consentì benevolo il barone. — Oggi si chiama radar. E' il mio mezzo preferito per divertirmi. Figuratevi che qualche anno fa, con il mio radar, ho deviato dalla traiettoria i proiettili di grosso calibro che gli uomini della Terra stavano scambiandosi nella furia d'una delle loro maledette battaglie. Le cannonate sono volate via, nel nulla: così ho salvato da morte certa dodici reggimenti di fanteria e quattro di artiglieria, in totale quarantamila soldati.

— E' proprio il barone di Münchhausen! — suggerì Doro a Milina. — Soltanto lui sa fare queste cose!...

Frattanto il barone s'era messo a passeggiare. I due fratelli notarono con stupore che le sue scarpe non toccavano il suolo, ma soltanto lo sfioravano, quasi accarezzandolo.

— Lei, signor barone — domandò il ragazzo — vola?

— Tutti più o meno voliamo su Fabulea — spiegò paziente l'uomo. — Anche voi!

Doro e Milina, facendo qualche passo, s'avvidero che le piante dei loro piedi rimanevano sollevate di almeno tre o quattro centimetri.

Qua e là si scorgevano case.

— Chi abita in quelle casine? — chiese Milina, che cominciava a farsi coraggio.

— Quella è la fattoria di Peter Pan, dietro è la dimora di Alice.

— Alice! — ripetè Milina sgranando gli occhi.

— Sicuro. Vuoi conoscerla?

Senza attendere risposta, il barone battè tre volte le mani. Da una villetta corse fuori una graziosa fanciulla sui dodici anni, che in un batter d'occhio si trovò presso i due fratelli e li salutò sorridendo:

— Buongiorno! Posso esservi utile in qualche cosa?

— Vorrei — disse Doro, in vena di scherzare — vorrei la rosa che sta in cima a quell'albero alto più di trenta metri.

Era sicuro che Alice ridesse della stramba richiesta. Invece la fanciulla cominciò ad allungarsi, crescendo prima il collo, poi il busto, infine le gambe, sì che in pochi istanti ella superò in altezza l'albero indicato dall'ospite. Colse la rosa e, con la stessa disinvoltura rimpicciolendo, riacquistò le naturali proporzioni, porgendo il fiore al ragazzo.

— Grazie... — mormorò Doro impacciato, consegnando la rosa a Milina, che la nascose nel grembiule.

— Arrivederci! — trillò Alice allontanandosi.

Poco dopo incontrarono, fra l'allegro scampanio delle sonagliere, una carrozza dorata con uno stupendo equipaggio di otto cavalli bianchi.

— E' la carrozza della Regina Elisabetta! — disse Milina.

— No — ribattè Doro, ch'era riuscito a sbirciare dentro la vettura. — E' Cenerentola. L'ho riconosciuta benissimo!

Giunsero al limitare d'un gran bosco. Fra due tronchi stava una scritta: « Reame di Biancaneve ».

— Avrete già compreso dove ci troviamo — disse la guida. — Biancaneve abita nel palazzo d'argento che di qui si vede appena.

Presso una radura sorgeva un villaggetto di capanne ben costruite, ma così basse, così piccine, da sembrar gabbie per conigli.

Dalle capanne uscirono in frotta Eolo, Pisolo, Góngolo, Mámmolo, Dotto, Cucciolo e Bróntolo, che si misero a sedere intorno ai due nuovi venuti, sbirciandoli con furbesca curiosità. Intanto divoravano avidamente il contenuto delle scodelle che ciascuno teneva sulle ginocchia.

— Io... avrei appetito! — disse Milina a quella vista.

I nanetti corsero alle capanne e ne uscirono subito, ciascuno reggendo una capace zuppiera.

— Sono erbe... — si lamentò Milina. — A me non piace l'insalata...

— E' il cibo tradizionale di Fabulea — ammonì Münchhausen.

— Non si potrebbe avere... un uovo?

— Giammai! Le uova a Fabulea servono esclusivamente per dar vita ai pulcini!

— Allora... non c'è altro?

— Ci sarebbe — proseguì severo il barone — la torta della Strega Marzapane. Ma non ve la consiglio!

— No no! — replicò Milina rabbrividendo.

S'adattò, a malincuore, ad accettare la zuppiera d'erbe, imitata dal fratello.

— Com'è buona! — esclamò dopo le prime cucchiaiate. — Sa di ananas e maraschino!

— Una cosa non riesco a comprendere — disse il ragazzo interrogando il barone. — Perchè mai gli abitanti di Fabulea, animali compresi, portano in permanenza un microfono agli orecchi?

— Questo posso spiegartelo. — rispose Münchhausen. — Ma guarda tu stesso...

Tutti notarono un magnifico gatto soriano balzare dal ramo di una quercia, infilarsi un paio di stivaloni e fuggirsene ratto.

— Avete veduto? — continuò il barone. — Il famoso Gatto dagli Stivali è stato in questo istante chiamato dalla Terra ed è partito. In altri termini, le cuffie radiotelefoniche che portiamo agli orecchi, servono a captare le chiamate che di tanto in tanto ciascuno di noi riceve dal vostro Pianeta. Giù, fra la vostra gente, si legge, si recita, si proietta la favola di Biancaneve? Biancaneve e i sette Nani si precipitano nella città terrestre ove si parla di loro, per aiutare i bambini, per convincerli che sono fatti veri!... Così per tutti gli altri personaggi. Scendiamo dal nostro Pianeta in servizio puntuale anche quando un bambino sogna di noi...

Doro e Milina ascoltavano a bocca aperta. A un tratto il cielo s'oscurò, come se un repentino temporale fosse stato trascinato da uno stormo di corvi. Ma presto l'ombra passò e ritornò il sereno.

— Ecco un altro caso! — commentò il barone. — In questo istante l'Orco è stato chiamato sulla Terra per castigare un bimbo cattivo.

— Gli farà male? — domandò Milina tenendo ancora le manine sugli occhi per lo spavento.

Il barone sorrise.

— C'è la sua mamma — disse — a proteggerlo.

Milina ebbe un singulto. Poi si mise a urlare:

— Anch'io voglio la mia mamma!

— Ti prego, Milina, non farmi sfigurare... — tentò Doro; ma pure lui sentiva qualche cosa di amaro nella gola.

— Voglio la mia mamma! — ribattè Milina, scoppiando in un pianto dirotto.

Il barone battè tre volte le mani e di lì a poco si presentò un bel moretto.

— Eccovi Aladino — disse Münchhausen. — Ha portato con sè l'apparecchio della televisione. Servitevi!

L'apparecchio televisivo di Aladino aveva la forma di una lampada antica. Il moretto strofinò lo schermo e sullo schermo istantaneamente apparve la madre dei due fratelli. Stava seduta nella sua camera, il volto nascosto fra le mani.

— La mamma piange! Voglio andare da lei! — implorò Milina.

— Subito!

— Calmati, bambina mia — intervenne il barone fingendosi commosso, mentre rideva impercettibilmente sotto gli arguti baffi a punta.

Non occorsero altri battimani perchè intervenisse il Mago di Bagdad, veleggiando sopra il suo celebre tappeto volante, che si librava leggero nell'aria, come un gabbiano ad ali ferme.

— Presto, salite! — li invitò Münchhausen ruvidamente, malcelando il suo dispiacere.

I due fratelli non si fecero pregare.

— Addio, signor barone! — gridò Doro dall'orlo del tappeto. — Grazie tante di tutto e ci scusi per il disturbo!...

— La macchina di papà! — urlò Milina, mentre già il Mago di Bagdad stava per decollare.

Immediatamente un piccolo esercito di elfi alati si presentò, reggendo il bolide metallico che aveva condotto i due ragazzi a Fabulea. Lo strumento venne caricato sul tappeto.

— Veniamo anche noi! — dissero in coro gli elfi.

Il tappeto volante si staccò dalle rose e prese quota. All'ultimo istante era salito a bordo anche un Orchetto nero, dallo sguardo grifagno.

— Perchè è venuto anche quel brutto Orchetto? — chiese spaurita Milina.

— L'affare non mi riguarda. Riguarda forse voi due! — rispose evasivo il Mago.

La corsa nello spazio fu anche più veloce che nel viaggio di andata.

— Ecco la Terra — esclamava entusiasmato Doro, di mano in mano che si approssimavano. — Ecco l'Europa, ecco l'Italia, ecco la nostra città, la nostra casa, il giardino!...

Nel giardino stavano ritti la mamma e il babbo, silenziosi. Gli elfi scaricarono in fretta il bolide, sistemandolo alla perfezione sull'incastellatura. Poi sparvero in un baleno, insieme con il Mago di Bagdad e con il tappeto. Rimase solo, in un angolo, l'Orchetto, una luce cattiva diffusa sul muso scimmiesco.

I genitori, immobili, seguitavano a tacere.

— Vi abbiamo disobbedito... — cominciò Doro con voce tremante. Perdonateci...

— Papà, ti ho portato una bella rosa! — squittì Milina traendo dal grembiule lo splendido fiore di Fabulea. — Lo vuoi?

Allora si vide qualche cosa luccicare negli occhi del babbo e scivolare giù, a bagnare la terra del giardino. Anche l'Orchetto scorse quella lacrima: tentennò il capo e sparì.

... abbracciarono per intero la gigantesca figura...

ALDO PASETTI

I mastini del mare

Tra i mammiferi dalla forma strana vanno segnalate le foche, dette anche pinnipedi, per il fatto che i loro piedi sono trasformati in pinne, ossia in organi che servono a nuotare. Le foche, infatti, sono abitatrici dei mari e ci vivono con la massima disinvoltura, come se fossero pesci.

Le foche, benchè ormai siano una famiglia a parte, discendono dai cani e di questi animali hanno infatti la grande intelligenza. Fra tutte le bestie selvatiche, le foche sono tra le più pronte a imparare e difatti tutti avranno visto al circo di quanti esercizi le foche siano capaci. Le foche prese da giovani si affezionano al padrone e si comportano come cani. Lasciate libere vanno a fare grandi nuotate ma tornano a casa senza fallo, mentre, opportunamente addestrate, imparano a fare per la pesca ciò che i cani fanno per la caccia. L'analogia con i cani sussiste anche nella loro voce. Le foche emettono un verso che somiglia molto all'abbaiamento, e quando sono irritate o in pericolo, ringhiano come un mastino.

Le foche vivono in tutti i mari, Mediterraneo compreso, ma oggi sono frequenti quasi esclusivamente nei mari glaciali o sulle coste americane bagnate dal Pacifico. Fino a qualche secolo fa erano numerosissime, mentre ormai stanno diventando più rare a causa della caccia spietata condotta contro di esse per sfruttare la loro pelle e il loro grasso.

Finchè sono in acqua le foche sono agilissime e pochi animali, tra cui principalmente il pesce spada, possono insidiarle. A terra, invece, la faccenda cambia totalmente. Fatte per nuotare, le foche camminano con estrema difficoltà, anzi, per essere più giusti, strisciano sulla pancia inarcando ritmicamente il dorso. Certe foche, che hanno le pinne disposte in modo particolare, riescono a camminare abbastanza in fretta. Comunque sia, la foca in terraferma è sempre goffa e sgraziata. Con tutto ciò la foca ama andare a terra e a terra, infatti, passa lunghi mesi.

I fochini nascono già vispi e con gli occhi aperti. La foca padre, con grande sussiego, visita tutti i suoi figli e grugnisce di piacere quando li vede belli e forti. Spesso si ferma a osservarli a lungo mentre giocano con la madre. I fochini hanno una grande paura dell'acqua e se fosse per loro vivrebbero sempre in terraferma. Ma appena sono diventati un po' grandi, la mamma li prende con la bocca per una pinna e li getta in mare. Il fochino cola subito a picco, poi torna a galla spaventatissimo urlando di terrore. La mamma accorre con sollecitudine e lo sostiene a colpi di muso. Poi lo riprende per una pinna e lo riporta a terra. Dopo questa prima presa di contatto con il mare, il fochino, tutti i giorni, verrà buttato in acqua, fino al momento che vi si butterà spontaneamente. Da questo momento comincia il suo addestramento. La mamma gli insegna tutti i trucchi e ogni tanto arriva anche la foca padre per vedere quali sono i progressi di suo figlio. In pochi mesi, il fochino è ormai diventato un vecchio lupo di mare ed ha anche imparato a dormire in acqua. Se appena possono, le foche preferiscono dormire in terraferma, ma quando non possono adottano un sistema curiosissimo. Si addormentano alla superficie del mare e immediatamente sprofondano di parecchi metri. Sott'acqua, in capo a una decina di minuti morirebbero asfissiate. Allora, con un guizzo, risalgono alla superficie, prendono una boccata d'aria e ricolano a picco. Il curioso della faccenda è che tutti questi movimenti vengono compiuti automaticamente e senza bisogno di svegliarsi ogni volta.

Intanto la buona stagione sta finendo e le foche sentono che si avvicina il giorno di abbandonare la spiaggia dove han fatto vita di famiglia e che bisogna tornare a vivere in acqua. I maschi più vecchi salgono su scogli o su sassi della spiaggia e di lassù cominciano ad abbaiare in modo strano. Le foche che li sentono vengono prese da grande eccitazione e, gridando esse stesse, si avvicinano all'acqua. Finalmente, dopo qualche ora, i vecchi maschi abbandonano i luoghi elevati da cui avevano chiamato i branchi a raccolta e si gettano in mare. Allora, con un urlo formidabile, tutte le altre foche si gettano anch'esse in mare e in pochi istanti la spiaggia che poco prima brulicava di vita resta deserta e silenziosa in attesa di una prossima primavera.

Come abbiamo già detto, le foche si trovano benissimo nelle zone glaciali. La loro pelliccia estremamente compatta e folta (tanto che quando è bagnata sembra una lucida pelle) e il loro spesso strato di grasso che le avvolge completamente, fanno sì che la foca possa vivere con la massima indifferenza anche in mezzo ai ghiacci. E' stato osservato che una foca può dormire per ore e ore su un lastrone di ghiaccio, senza che esso, nel punto in cui la foca lo tocca, si sciolga. Il che dimostra che il calore interno della foca non si sperde all'esterno. Anche quando il mare si ghiaccia la foca riesce a trovare il modo di vivere. Essa, appena sul mare si forma il primo strato sottile di ghiaccio, pratica in questo strato un certo numero di buchi. A mano a mano che lo strato diventa più spesso, la foca continua a dare delle grandi testate nei punti i cui ha praticato i suoi buchi. In questo modo, quando anche il mare è ghiacciato fortemente, la foca può, attraverso questi buchi che essa tiene sempre sgombri, venire alla superficie e respirare.

La foca più caratteristica delle regioni polari è il cosiddetto tricheco. Il tricheco è una tra le foche di mole maggiore e tra le più longeve. Pare che in casi fortunati possa vivere fino a cinquant'anni e che comunque trent'anni siano per esso un limite facilmente raggiungibile. Caratteristica del tricheco sono due formidabili zanne infisse nella mascella superiore, zanne che gli conferiscono un'aria tremendamente feroce. Con tutto ciò, il tricheco, come tutte le altre foche, è un animale tranquillo che, lasciato in pace, non molesta nessuno. Molti esploratori raccontano di aver passeggiato su spiagge brulicanti di foche senza che nessuna degnasse l'importuno della minima attenzione. Quando però le foche si accorgono che l'uomo le avvicina con intenzioni cattive, allora diventano paurose e fuggono disperatamente cercando la salvezza in mare.

LUIGI CONFALONIERI

Lo specchio di Matsuyama

In un paese assai lontano e piuttosto rustico vivevano molto tempo fa due giovani sposi. Essi avevano una figliuola e l'amavano entrambi straordinariamente. Non dirò i nomi di questo marito e di questa moglie, ormai dimenticati da tutti; ma dirò che quel paese dove essi vivevano si chiamava Matsuyama ed era nella provincia di Echigo.

Successe che quando la bimba era ancora molto piccola, il padre fu costretto ad andare nella grande città, capitale dell'Impero. Poichè era tanto lontana, nè la moglie nè la bimba poterono accompagnarlo; ed egli andò allora solo, congedandosi affettuosamente da loro e promettendo di portare al ritorno bellissimi regali.

La madre non era mai andata al di là del vicino paese e per questo non poteva non provare un certo timore, pensando al lungo viaggio a cui s'accingeva il marito; ma nello stesso tempo si sentiva orgogliosa e soddisfatta che fosse proprio lui, tra tanta gente del luogo e dei dintorni, il primo ad andare nella ricca capitale, dove abitavano il Re ed i grandi dell'Impero e dove certo egli avrebbe visto chi sa mai quali straordinarie novità e meraviglie.

In fine, quand'ella seppe che suo marito stava per tornare, vestì la bimba in gran gala, con gli abitini più belli che possedeva; ed in quanto a lei, indossò un prezioso abito azzurro che sapeva graditissimo a suo marito. Non staremo a raccontare la gioia di questa buona moglie, quando vide il marito tornar sano e salvo dal viaggio. La piccolina batteva le mani dalla gioia e sorrideva felice, vedendo i bei balocchi che il padre le portava. E lui, lui non finiva più di raccontare le cose belle e stupende che aveva vedute durante il viaggio e nella capitale medesima.

— A te — disse alla moglie — ho portato un oggetto che non ne hai mai visto di così rari e preziosi. Si chiama specchio. Guardalo e dimmi cosa ci vedi dentro.

Così dicendo, le mise in mano una cassettina piatta di legno. Essa l'aprì e vide che c'era dentro un disco di metallo. Da un lato questo disco era bianco come argento brunito, con bassorilievi che rappresentavano uccelli e fiori, e dall'altro brillante e lindo come un cristallo. Si guardò là dentro la giovane sposa con piacere e con sorpresa, chè dal fondo del disco si vide guardata da un viso che sorrideva con le labbra semiaperte e gli occhi vivi, in movimento.

— Che cosa ci vedi? — le chiese il marito, felice di vederla così sorpresa e meravigliata ed orgoglioso di mostrarle che aveva imparato qualcosa durante il suo viaggio e la sua assenza.

— Vedo una bella giovine che mi guarda e muove le labbra come se parlasse; e che indossa, caso strano, un vestito azzurro tale e quale al mio.

— Stupida, ma è proprio la tua faccia che vedi — le rispose il marito, soddisfatto di sapere qualcosa che sua moglie ignorava. — Questo disco di metallo, se vuoi saperlo, si chiama specchio. Laggiù in città ogni persona ne ha uno, mentre noi, quaggiù in campagna, non lo avevamo mai visto fino ad oggi.

Felice del dono straordinario, per alcuni giorni la donna non fece che guardarsi allo specchio perchè, come ho detto, era la prima volta che vedeva l'immagine del suo bel viso. Con tutto questo, pensando che un così prodigioso e raro gioiello era troppo prezioso, e non era perciò opportuno tenerlo a portata di mano, lo mise nella cassettina e lo chiuse e nascose tra le cose di maggior valore che possedeva.

Molti anni passarono: marito e moglie continuando sempre a vivere sereni e felici. Il vero incanto, la gioia più cara della loro vita, era la bimba: che continuava a crescere, ed era il ritratto parlante della mamma: e così affettuosa e buona che tutti la amavano. Riflettendo ora la madre sulla propria passeggera vanità, essendosi riconosciuta allo specchio tanto bella, conservò sempre nascosto il medesimo, timorosa che usandolo, la sua figliuola si inorgoglisse troppo. E poichè dello specchio essa più non parlava, il marito se lo dimenticò del tutto. Venne su

dunque la giovinetta altrettanto semplice ed ingenua come semplice ed ingenua era stata sua madre; ignorando del tutto la propria bellezza e che c'era al mondo una cosa, lo specchio, il quale poteva rivelargliela.

Giunse peraltro un giorno in cui una grave disgrazia colpì questa famiglia fino ad allora così felice. La buona ed amorosa madre cadde ammalata, e, benchè la figlia la curasse con tenero affetto, e il marito con premura e con sollecitudine, ogni giorno essa andò peggiorando, finchè ogni speranza scomparve e si avvicinò l'ora della morte.

Sicura ormai che avrebbe tra poco dovuto abbandonare suo marito e sua figlia, essa divenne molto triste per dover lasciare sulla terra questi suoi cari affetti, e soprattutto la figliuola.

La chiamò dunque a sè e le disse:

— Cara figliuola mia, io sono molto malata e purtroppo ormai sento che dovrò morire, lasciandovi soli tutti e due, te e il tuo caro padre. Ora senti. Quand'io non ci sarò più, promettimi che guarderai tutti i giorni nello specchio, così mi vedrai e saprai che sarò sempre vicino a te, vigilante e affettuosa.

Dette queste parole, le indicò il luogo dove lo specchio stava nascosto. La ragazza promise piangendo che avrebbe fatto quello che la madre le chiedeva; e questa, tranquilla e rassegnata, di lì a poco morì.

Da allora l'obbediente e buona figliuola non dimenticò mai il consiglio di sua madre: ed ogni mattina ed ogni sera andava a prendedere lo specchio là dov'era nascosto e vi si guardava dentro a lungo ed intensamente. Vedeva là dentro la faccia della madre morta, ancor vivida e sorridente. Non era più pallida e sofferente come nei suoi ultimi giorni di vita, ma bella e giovine ancora. Ed a quella immagine confidava di notte i suoi dispiaceri e le sue pene del giorno, in quell'immagine allo svegliarsi ogni mattina, cercava forza ed affetto per compier bene i suoi doveri della giornata.

La sua più grande gioia era di guardare nello specchio e di poter dire:

— Mamma, oggi sono stata proprio come tu desideri che io sia.

S'accorse alla fine il padre che la ragazza guardava sempre nello specchio, così ogni mattina come ogni sera; che vi guardava come se conversasse con esso. Ed allora le chiese la ragione di una così strana abitudine.

Rispose la ragazza:

— Padre mio, io guardo tutti i giorni nello specchio per vedere là dentro la mia cara mamma e per conversare con lei.

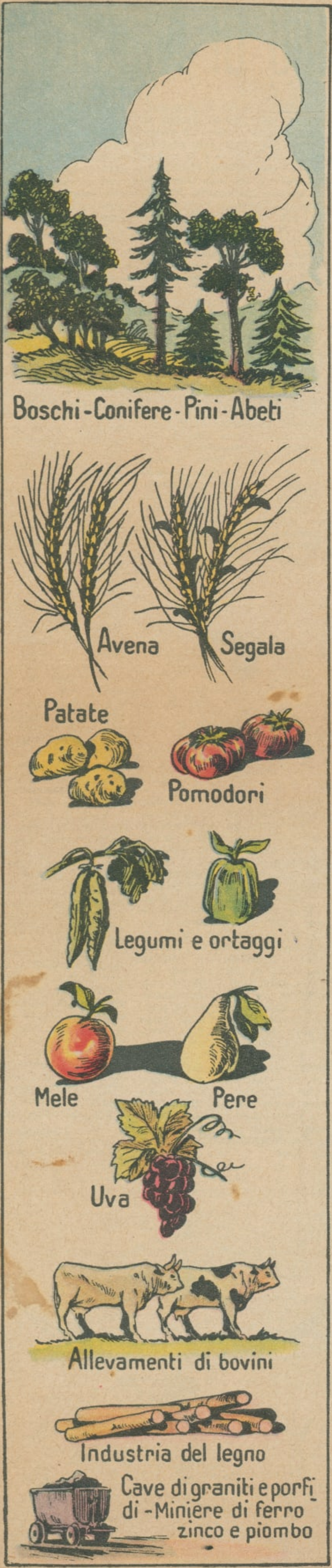
Indi gli narrò il desiderio espresso dalla sua mamma quand'era moribonda, desiderio a cui sempre ella aveva obbedito.

Intenerito e commosso da tanta semplicità, e da una così fedele ed amorosa obbedienza, il padre pianse di pietà e di affetto; e non ebbe mai cuore di spiegare a sua figlia che l'immagine ch'essa vedeva nello specchio non altro era che la sua stessa immagine, che il dolce e potente legame d'amore filiale rendeva ogni giorno più simile a quella della mamma defunta.

JUAN VALERA

(Trad. di M. P.)

— A te — disse alla moglie — ho portato un oggetto che non ne hai mai visto...


Boschi - Conifere - Pini - Abeti
Avena
Segala
Patate
Pomodori
Legumi e ortaggi
Mele
Pere
Uva
Allevamenti di bovini
Industria del legno
Cave di graniti e porfidi - Miniere di ferro zinco e piombo

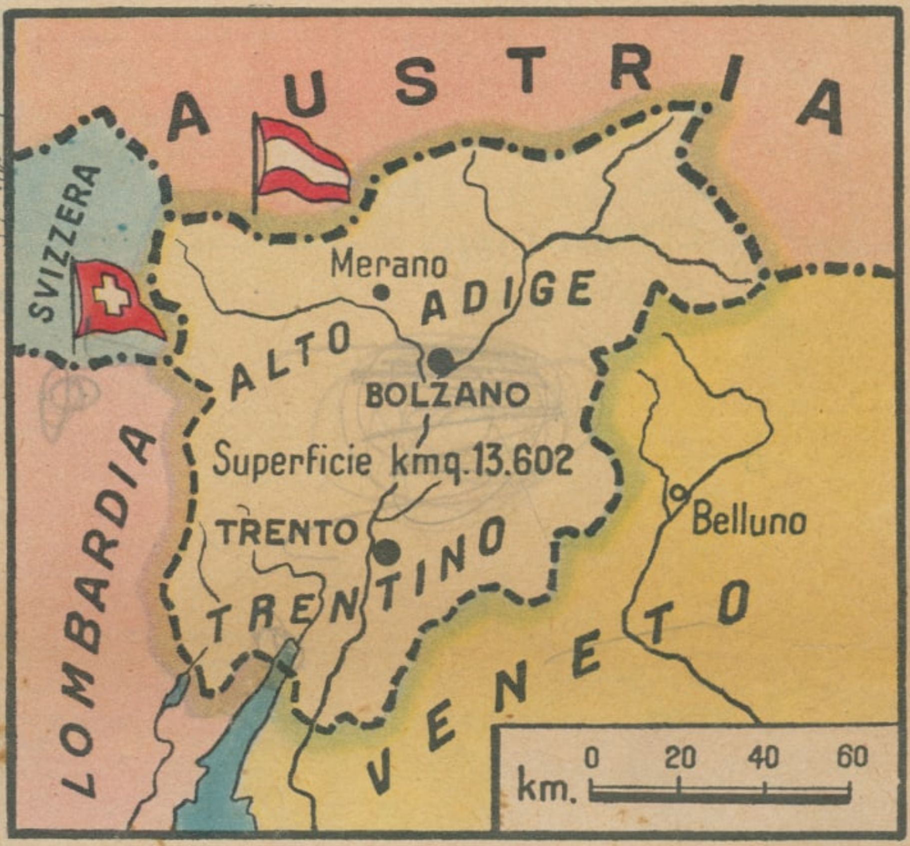
ALPI BREONIE
Passo del Brennero
Vipiten
Passo di Resia
ALPI VENOSTE
ALPI SARENTINE
Malles
MERANO
Naturno
F. Adige
ORTLER
Passo Stelvio
BOLZANO
Fondo
CEVEDALE
Dimaro
Dermulo
F. Noce
Pº Tonale
F. Adige
Cavalese
PRESANELLA
ADAMELLO
L. Molveno
TRENTO
F. Sarca
Tione
Sarche
Levico
F. Brenta
F. Chiese
L. di Levico
VAL LAGARINA
Bezzecca
Riva
Rovereto
Storo
L. di Ledro
Mte Pasubio
Lago d'Idro
L. DI GARDA
Ala
Schio

CORRIERE dei PICCOLI

Alto Adige - Trentino

Grande atlante delle regioni d'Italia

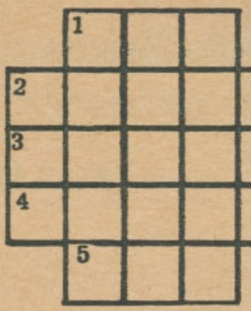
QUARTA TAVOLA



Industria turistica e alberghiera

Continua la raccolta delle ETICHETTE CIRIO con sempre nuovi, interessanti, splendidi regali.
Chiedete alla Società **CONSERVE CIRIO** - reparto regali San Giovanni a Teduccio - Napoli, il giornale **CIRIO REGALA** con la illustrazione dei doni e le norme per ottenerli.

GIOCHI



AAAAAAAA IIII DDD RRRRRR

Riportare nel casellario le lettere qui scritte, in modo da formare le parole che ora suggeriamo:

1. Misura agraria di cento metri quadrati - 2. Secca, che non rende - 3. Raccontare nuovamente - 4. Incollerisce - 5. Un bel pappagallo variopinto.

Se le parole formate sono quelle volute, si possono leggere in quattro direzioni diverse; cioè, da sinistra a destra come d'uso; poi, a rovescio, cioè da destra a sinistra. Indi dall'alto al basso, e infine anche dal basso in alto.

Indovinello

Con quelle lunghe gambe
è natural che voglia andare in giro!
Ma non le muove entrambe:
quand'una gira, l'altra ferma sta.
Non è mica un pittore
eppur sa fare, questo sempliciotto,
un lavoro che è pari a quel di Giotto,
se un poco più preciso anche non è!

Sciarada

Questo motto, equivale
a un interesse, ad un'utilità.
E questi è quel cotale
che lepri e passerotti prender sa.
Costui è un cercatore
d'affari, non per sè, bensi per altri;
con modi adatti, scaltri,
egli ne va cercando a tutte l'ore.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Parole incrociate

C	O	S	T	O	L	A
R	■	I	R	E	■	D
E	D	■	E	■	S	O
T	O	M	■	C	O	R
I	N	■	O	■	L	A
N	■	E	R	A	■	T
A	R	M	E	N	T	O

Indovinello: Il lapis e la gomma - **Sciarada:** cannocchi-ale - **L'occhio a me!:** 1. Ida - 2. Olga - 3. Carlo - 4. Teresa - 5. Alberto - 6. Veronica - 7. Francesco - 8. Alessandro - 9. Elisabetta - 10. Pantaleone.

Paroline... parolone

Quante volte, incontrando in una lettura un termine un po' strano, avete domandato alla mamma o al papà: «Che cosa vuol dire questa parola?». Vi diamo qui alcune parole un pochino difficili. Si tratta di sapere esattamente che cosa significano. Accanto ad ogni domanda vi sono tre risposte. Una delle tre è quella esatta. Provate da soli, pensandoci bene prima, a indicare quale delle tre risposte è quella giusta. Al prossimo numero vedrete se avete risposto bene. Se sì, sarete fieri!

Che cosa vuol dire ***recente?***	1. - Di sfuggita . . . . . . 2. - Di ritorno . . . . . . 3. - Di fresca data	
Che cosa vuol dire ***reticente?***	1. - Che parla troppo . . . 2. - Che non dice tutto . . 3. - Che racconta bugie . .	
Che cosa vuol dire ***scindere?***	1. - Dividere . . . . 2. - Abbassare . . . . . . 3. - Aprire	
Che cosa vuol dire ***nitido?***	1. - Limpido . . . . 2. - Liquido . . . . 3. - Bianco	
Che cosa vuol dire ***rovente?***	1. - Infuocato . . . . . . 2. - Pungente . . . . . . 3. - Nuovo	
Che cosa vuol dire ***fluido?***	1. - Rapido . . . . 2. - Semplice . . . . . . 3. - Liquido	
Che cosa vuol dire ***lillipuziano?***	1. - Grandissimo . . . . . 2. - Piccolissimo . . . . . 3. - Invisibile	

Andremo nella Luna?

Da un pezzo si parla di andare nella Luna con un aereo-razzo o qualche cosa di simile. Recentemente uno scienziato americano ha assicurato che entro 25 anni noi andremo nella Luna come oggi andiamo nell'America del Sud o in Australia. Il viaggio sarà un po' più lunghetto, ma senza pericoli. Sarà vero? In attesa che vengano preparati i mezzi eccezionali per poter raggiungere questo pallido astro che periodicamente ci appare nelle notti serene, vogliamo occuparci di lui da lontano e delle leggende che lo riguardano? Secondo una leggenda popolare dell'Oriente, per esempio, in origine la Luna sarebbe stata luminosa quanto il Sole, ma avrebbe perduto il suo splendore non partecipando al dolore per la severa penitenza inflitta ai colpevoli del Paradiso terrestre. Mentre infatti tutta la natura piangeva, l'unica a mettersi a ridere sarebbe stata la Luna. Da ciò il castigo! Altre credenze sulla Luna: i Marocchini credono che un bambino nato durante la Luna piena sarà ricco e felice; i Persiani sono certi che le nozze concluse nel periodo della Luna nuova saranno liete e benedette; e gli Slavi meridionali, come preventivo contro il mal di testa, guardano la Luna al di sotto del proprio braccio dicendo: «Signora Luna, quando il serpente che sta in agguato sotto l'albero di pino riuscirà a morderti, possa venirmi il mal di capo». Ma sono tutte leggende, intendiamoci...

SIRIO

Anche per i bambini il Sapone Palmolive

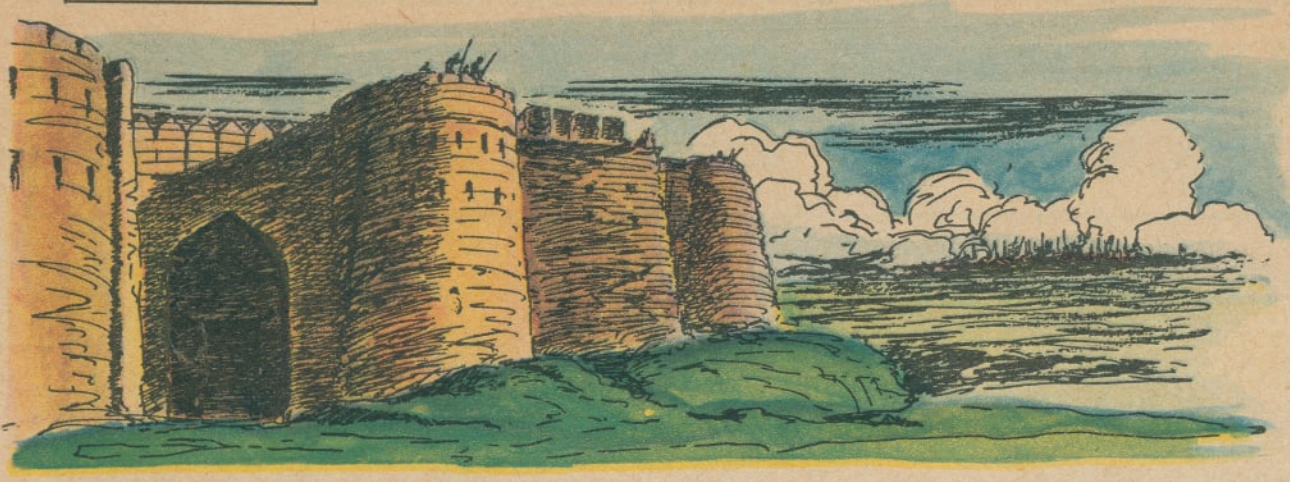
Formato medio L. 65 Regolare L. 100

Bagno L. 140

PALMOLIVE - IL SAPONE "VERDE CLOROFILLA" DALLA PURA E CANDIDA SCHIUMA.

LE AVVENTURE DI ULISSE

tratte dall'Odissea di Omero, sceneggiate da Luciano Visintin, e disegnate dal pittore Macas.



TIMUR LO ZOPPO

I.

Tantissimi anni fa in una città dell'Asia che si chiamava Kech, ma veniva detta la Città Verde, perchè era come stretta entro una fresca cintura di giardini fioriti, viveva un saggio uomo a nome Taragai con suo figlio, il giovane Timur. Taragai era capo di una tribù tartara nella quale gli uomini non avevano altra occupazione che la guerra: erano uomini con la faccia olivastra, con piccoli occhi obliqui e baffi neri spioventi. In guerra indossavano armature di maglia d'acciaio e portavano per stendardo una lunga coda di cavallo legata in cima ad un'asta. Quando non erano in guerra si dilettavano con la caccia. Cacciavano con piccoli leopardi addestrati ad inseguire la selvaggina o col falco.

Ma la loro passione era combattere, per cui quando si resero conto che Timur, alle lunghe conversazioni coi sapienti e i poeti nelle quali suo padre trascorreva gran parte del giorno, preferiva le zuffe sanguinose con le tribù nomadi che qualche volta si spingevano a saccheggiare i dintorni della Città Verde, essi furono tutti per lui.

Trascorsero parecchi anni ricchi di battaglie e di avventure, durante i quali la fama del giovane capo si sparse assai lontano dalla sua città natale. Un giorno l'Emiro Kuzgan, che raccoglieva alla sua corte di Samarcanda il fiore dei guerrieri tartari, lo mandò a chiamare. Nulla più tratteneva il giovane Timur nella Città Verde: sua madre era morta, suo padre si era ritirato in un monastero. Egli affidò le proprie gregge, che erano numerose e costituivano la sua sola ricchezza, ai pastori di Kech, e partì con pochi uomini per Samarcanda.

Kuzgan era un grande Emiro. Egli accolse Timur come un figlio e gli affidò il comando di mille cavalieri, coi quali il giovane guerriero compì tali meraviglie che in breve il suo nome fu celebre in tutte le contrade dell'Asia.

Così cominciò la fortuna di Timur. Ma prima ch'egli divenisse capo d'un grande impero dovevano passare molti anni. Intanto Kuzgan gli affidava le imprese più rischiose e lo colmava di doni; erano due modi di mostrargli la propria benevolenza. Un giorno giunse al campo dell'Emiro una bella giovanetta scortata da cento guerrieri. Era la sposa destinata a Timur; si chiamava Aliai ed era sorella dell'Emiro Hussein.

Lo sposalizio fu celebrato con gran pompa: per tutto il giorno vi furono banchetti, danze, finti combattimenti. Alla sera Timur caricò sul suo bel cavallo bianco la dolce Aliai e i doni di nozze, e si avviò verso la sua tenda con la convinzione d'essere molto ricco e di non aver più niente da desiderare. E tuttavia, una sposa, una tenda e un cavallo erano ben poca cosa per l'uomo che doveva conquistare tante terre.

II.

Poco tempo dopo il matrimonio di Timur, Kuzgan fu ucciso da due capi suoi nemici mentre era a caccia nella foresta. Appena la notizia giunse al campo, Timur e Hussein si misero alla ricerca degli assassini: fu un lungo inseguimento attraverso monti e pianure che li portò assai lontani da Samarcanda. Quando, vendicata la morte di Kuzgan, i due cognati ricomparvero alla capitale, seppero che i Mongoli, discesi dalle montagne, avevano invaso il paese e che il loro capo Tugluk si era impadronito del trono. Gli Emiri tartari s'erano chiusi nei loro castelli per resistere all'invasore.

Timur non aveva castelli, ma soltanto la sua tenda di guerriero, per cui fuggì nel deserto insieme con Aliai e con Hussein. Uno dopo l'altro, gli Emiri tartari dovettero sottomettersi ai Mongoli; ma Timur e Hussein, nel grande deserto, rimasero liberi e prepararono la riscossa. Spesso ebbero a soffrire la fame e la sete, ma non se ne lagnarono. Una notte i predoni del deserto rubaron loro i cavalli, così che essi furono costretti a compiere una lunga marcia a piedi per raggiungere un accampamento amico. La dolce Aliai si mostrò ben degna d'essere la sposa d'un guerriero: Timur non sorprese mai un lamento sulle sue labbra.

III.

Poi la ruota della fortuna girò. Altri guerrieri tartari vennero a raggiungere Timur e Hussein nel deserto. Ben presto Timur ebbe a sua disposizione un piccolo esercito e cominciò a molestare i Mongoli. Piombava improvvisamente sugli accampamenti nemici, li devastava mettendo tutto a ferro e a fuoco, poi, altrettanto improvvisamente, si ritirava carico di bottino.

Fu in quel tempo che Timur vinse due grandi battaglie più con l'astuzia che con la forza: e cioè, secondo quel ch'è detto in un vecchio libro, vinse la prima col fuoco e la seconda con la polvere. Ecco come andarono le cose.

Le continue apparizioni dell'inafferrabile Timur impensierivano Tugluk il quale, in fondo, non si sentiva molto sicuro sul suo trono di Samarcanda: «Possibile» si diceva «che l'esercito mongolo non possa aver ragione di poche migliaia di Tartari?». Ordinò quindi a uno dei suoi migliori generali di mettersi in campagna contro Timur, avvertendolo che se si fosse lasciato vincere, gli avrebbe fatto tagliare la testa.

Potete immaginare se Bikigiuk, il generale mongolo si chiamava così, ci si mettesse d'impegno! Radunò quanti più soldati potè senza sfornire le guarnigioni delle città, e si mise alla ricerca di Timur. Ma era come cercare un ago in un monte di fieno: quando egli era al Sud, Timur appariva al Nord; lo cercava all'Est e quello saccheggiava un accampamento all'Ovest. Alla fine, però, dopo un mese di marce e contromarce, un bel giorno i due eserciti si trovarono di fronte sulle rive opposte d'un fiume.

Benchè fosse il tramonto e la notte s'avanzasse rapidamente, Timur potè vedere una selva di lance che si stendeva a perdita d'occhio. Si voltò allora come per paragonare le sue poche forze allo sterminato esercito dei Mongoli, ma non si sgomentò. Ci voleva altro per sgomentare Timur! Egli aveva già pronto il suo piano.

Durante la notte inviò un gran numero di pattuglie ad accendere fuochi sulle colline intorno al campo di battaglia. Bikigiuk, fermo davanti alla sua tenda, vedeva quelle luci innumerevoli palpitare nell'oscurità. Dapprima non ci fece caso, ma poi, come i fuochi si moltiplicavano da ogni parte, si spaventò. «Certo — si disse — Timur ha ricevuto dei grandi rinforzi! Quei fuochi sono i segnali delle tribù tartare che vengono in suo aiuto!».

Ora, il generale mongolo, che si ricordava la minaccia di Tugluk, aveva una gran paura di rimetterci la testa. Risolvette perciò di fuggire e diede ordine di levare il campo. Timur ne fu subito avvisato dalle sue vedette e si gettò all'inseguimento con la cavalleria tartara. I Mongoli vennero sconfitti e il loro generale non fu decapitato dal suo signore, soltanto perchè Timur stesso lo abbattè con un colpo di scimitarra.

Sgombrata così la strada, il figlio di Taragai marciò col suo esercito verso la Città Verde per liberarla dai Mongoli. E questa volta, per spaventare il nemico, che all'annuncio del suo arrivo si era asserragliato entro le mura, ordinò ai suoi cavalieri di galoppare in tutti i sensi intorno alla città trascinando per terra dei rami fronzuti tagliati dagli alberi.

Così le sentinelle che, dall'alto delle torri spiavano l'arrivo del nemico, non videro che un gran polverone e corsero ad annunciare che un immenso esercito si avvicinava alla città. Gli ufficiali salirono sulle mura: la nuvola di polvere ora sembrava arrivare al cielo ed era piena di bagliori di armi, di urla e di canti guerrieri. I Mongoli si convinsero che non restava loro altra soluzione che quella di arrendersi, e Timur espugnò la Città Verde senza colpo ferire.

Più tardi, radunato un esercito potente, marciò su Samarcanda, vinse e scacciò Tugluk, ricacciò i Mongoli sulle loro montagne e sedette sul trono di Kuzgan.

IV.

Timur aveva ormai quarant'anni e zoppicava per una ferita alla gamba: tutti lo chiamavano Timur-lang che, in lingua tartara, vuol dire appunto Timur lo zoppo. Gli europei avevano storpiato questo nome e lo chiamavano Tamerlano. I viaggiatori che si spingevano a commerciare nel lontanissimo Impero del Catai (così, allora, si chiamava la Cina) quando tornavano in patria, narravano mirabilia del Conquistatore tartaro, delle sue vittorie e della vastità del paese su cui si stendeva il suo potere. I re e gli imperatori d'Europa cominciarono ad aver paura di Tamerlano ed inviarono a Samarcanda ambasciatori per offrire la loro amicizia al Conquistatore.

Ormai la potenza e la ricchezza di Tamerlano sono superiori a quelle di tutti i re della Terra. Nel suo giardino a Samarcanda c'è un grande albero col tronco e i rami d'oro, dal quale, tra il fogliame d'argento, pendono come frutti grosse perle e pietre preziose. Le carovane marciano per mesi e mesi lungo le strade dell'Impero Tartaro senza toccarne i confini; i popoli più lontani si sono dichiarati vassalli di Tamerlano e gli pagano forti tributi.

Ma benchè si avvicini alla sessantina, Timur, detto ora anche Gurigan, che in lingua tartara significa lo Splendido, non ristà dal guerreggiare. Vince Mansur, lo Scià di Persia e Ahmed, il Sultano di Bagdad. S'impadronisce della magnifica città di Damasco e la rade al suolo. Dovunque egli passa col suo esercito la terra rimane segnata di rovine fumanti.

Ha sessantasei anni quando Bajazet, il grande Sultano dei Turchi, gli dichiara la guerra: il vecchio Conquistatore raduna l'esercito e si rimette in campagna.

Bajazet è soprannominato il Fulmine, per la rapidità delle sue mosse. Ma Tamerlano gli dimostra d'essere più rapido di lui: gli piomba addosso improvvisamente e lo sconfigge.

Quando il sultano prigioniero gli vien condotto dinanzi, Tamerlano si mette a ridere.

— Di che ridi? — gli domanda Bajazet.

— Non trovi comico — risponde Tamerlano — che Dio abbia affidato il governo del Mondo a un cieco come te e a uno zoppo come me?

V.

Bajazet morì prigioniero qualche mese dopo, e Tamerlano, tornato in patria, preparò una grande spedizione per conquistare la Cina.

— Noi abbiamo conquistato tutto, meno il Catai — disse ai suoi soldati. — Voi mi siete stati compagni in tante guerre e la vittoria non ci ha mai traditi. Ebbene, dobbiamo vincere ancora.

L'esercito — duecentomila uomini — si mosse al principio dell'inverno. Ad onta dei suoi settant'anni il Conquistatore cavalcava in testa, presso lo stendardo, al suono dei pifferi e dei timballi. Dietro di lui, i soldati e i carriaggi coprivano chilometri e chilometri di strada.

Appena entrato nelle gole delle montagne, l'esercito si trovò in pieno inverno. Bufere di neve si abbattevano sulle lunghe file di guerrieri che procedevano a testa bassa per vincere l'impeto del vento mentre i più deboli si lasciavan cadere nella neve e venivano abbandonati; le valanghe scroscianti travolgevano uomini, cavalli e carriaggi in fondo ai burroni. Impassibile, Tamerlano andava avanti, sul suo grande cavallo bianco: al di là delle montagne c'erano le grandi pianure della Cina, solcate dalle mobili strade dei fiumi su cui veleggiavano lentamente le giunche... Ed egli non vedeva che questo grande Paese da conquistare: quando anche la Cina fosse stata sua, il suo Impero si sarebbe steso dalle rive del Mar Giallo a quelle del Mediterraneo, dall'Oceano Glaciale all'Oceano Indiano: un grande sogno per un Conquistatore di settant'anni!

Infatti, prima ch'egli vincesse i Cinesi, la neve, la montagna, l'inverno vinsero lui: a Otrar, l'ultima città tartara prima della Grande Muraglia, Tamerlano si ammalò e in pochi giorni morì. Il corpo di quello che per poco non era stato il signore di tutta l'Asia fu riportato a Samarcanda e seppellito in gran pompa, mentre nei mille giardini intorno alla città la primavera era in fiore e gli uccelli cantavano.

CESARE GIARDINI

Ben presto Timur ebbe a sua disposizione un piccolo esercito.

TAM-TAM
Testo di G. G. DALMASSO
Disegni di CIMP.
IMPOSSIBILE SPARARE!... CORREREI IL RISCHIO DI COLPIRE LA RAGAZZA!
AIUTOOO!
AGGUANTATA UNA ROBUSTA LIANA GUIDO VERRI SI CALA IN FONDO AL BURRONE.
AFFRONTERÒ IL GORILLA CON IL COLTELLO DA CACCIA!
AIUTO.... AIUTOOO...
IL BESTIONE VUOL METTERE LA PREDA AL SICURO!
CORAGGIO, MISS MORGAN! TENTERÒ DI LIBERARVI!
ACCIDENTACCIO... CON LO SCIMMIONE NON C'È DA SCHERZARE
MEGLIO ATTACCARE ALLA DISPERATA!
HUUUURRRR...
AUFF... È ANDATA BENE! PERÒ ADESSO, UCCIDENDO UN ANIMALE DELLA FORESTA, MI SONO MESSO ANCH'IO DALLA VOSTRA PARTE CONTRO I BAKETE!
PURTROPPO ABBIAMO PERDUTO I CAVALLI!... IMPIEGHEREMO MOLTO TEMPO PER RAGGIUNGERE L'ACCAMPAMENTO DI MIO PADRE!
14 - CONTINUA

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati.

Cari lettori, vi ho raccomandato molte volte le battute o le scenette prese dal vero: lo scopo della Palestra è anche di esercitarvi all'osservazione arguta, a saper cogliere il lato comico delle cose. Ma ecco che una lettrice mi scrive testualmente: «Ti mando queste due sciocchezzuole che forse ti sembreranno proprio un po' sciocchine, ma ti garantisco che sono state prese dal vero, le ho sentite dai miei fratellini, dunque sono sicura che le pubblicherai». Purtroppo sono finite nella pancia del Cavaliere. Perchè non basta che le barzellette siano state «proprio vere», occorre che ci sia anche un granello di arguzia, una graziosa ingenuità oppure malizia infantile, altrimenti che sugo c'è? Naturalmente, per le battute o scenette che hanno l'aria d'esser proprio vere (e non si tratti d'una bugia interessata) avrò sempre una speciale preferenza e indulgenza. Ci siamo intesi?

Questa settimana daremo la corona d'alloro e insalatina a una lettrice milanese, che evidentemente vuole una rivincita sulla competitrice pluridecorata Foschetta di Montebelluna: si chiama Rosamaria Segagni, e canta:

Eccoti, barzelletta,
dal giudice Quattrocchi.
Si liscia la barbetta
ed apre bene gli occhi.
Penserà: - Il tuo destino
è sfamare il cestino.
O se è d'umor gioviale:
- Ti metto sul giornale.
Quattrocchi, sii cortese,
non trovar da ridire;
a questa milanese
manda seicento lire!

— Aiuto! Affogo!
— Non so nuotare, mi spiace e non posso salvarvi, però posso star qui a tenervi compagnia.
(Dis. di G. Fava)

Cominciamo con una attualità... in ritardo: sulle elezioni. Vale la pena di tener la presente per le future elezioni. (Rosalba Campanelli):

E' difficile, in periodo elettorale, vedere una casa senza manifesti. Eppure, il signor Furbetti è riuscito a sottrarre i muri della sua abitazione (verniciati a nuovo) dalla invasione degli avvisi. Ha messo sulla facciata un cartello con la scritta a caratteri cubitali: «Coloro che abitano in questo fabbricato voteranno solamente per quei partiti che non attaccheranno i loro manifesti sui muri del medesimo».

Via quelle pustole dalla vostra faccia!

Perchè tenervele? Curatele con la **PRESCRIZIONE D.D.D.** E' questo un vecchio rimedio di provata efficacia per le malattie della pelle: eczemi, piaghe, forme settiche, eruzioni, empetiggini, chiazze, desquamazioni, serpigini, ecc. La **PRESCRIZIONE D.D.D.** che si vende in qualunque farmacia, è un liquido calmante e rinfrescante, non macchia e viene subito assorbito dalla epidermide.
Con la **PRESCRIZIONE D.D.D.** usate **SAPONE D.D.D.** La

PRESCRIZIONE **D.D.D.**
È UN TOCCA-SANA

nel paese delle rondini

Nel paese delle rondini
tutto è luce ed allegria:
non si sa cos'è l'inverno,
che cos'è malinconia.

In quel grande regno azzurro
non s'insegna nelle scuole
che a volare ed a ballare
in onore del re Sole.

Quando nasce oppur tramonta
lo salutan tutti in coro
cinguettando e volteggiando
nella dolce luce d'oro.

Son golosi, beninteso,
come voi quei rondinini
non di paste o di sorbetti,
ma di mosche e moscerini.

Incominciano le scuole
d'aviazione a primavera
e d'estate si continua
a sgobbar mattina e sera.

In autunno poi, gli esami:
e gli alunni dànno saggi
di virate, di durata,
d'eleganza, d'atterraggi.

Passan tutti, e come premio
vanno a fare arditamente
una splendida crociera
fino in Africa e in Oriente.

ASTOLFO

Vacanze, altro argomento d'attualità, tempo permettendo. Ecco una letterina che può servirvi da modello (L. Realini).

Dalla campagna, Paolino invia una lettera ai genitori e, fra le altre notizie, scrive: «...e v'assicuro, carissimi, che mi trovo addirittura in mezzo alla frutta; siccome è tutta matura e di ottima qualità, i nonni mi permettono di mangiarne a mio piacere. Figuratevi che ora vi sto scrivendo con una pera in una mano ed una pesca nell'altra...».

Un po' di ciclismo, in questi tempi di giri e di Tours:

Due buoni motivi.
— Io vorrei partecipare al giro ciclistico dell'Olanda.
— Perchè?
— Perchè mi hanno detto che nei Paesi Bassi non ci sono montagne e perchè all'arrivo ai traguardi, ai vincitori delle tappe, vengono consegnati, invece dei soliti mazzi di fiori, dei mazzi di fiorini... olandesi...

E ora immortaleremo un mazzetto di balordaggini variate (Marisa Benfenati, Anna M. Traversa, N. N., Maurizio Colorni, Giuseppe Picchi):

— Provi queste, signore — dice il calzolaio ad un tizio che ha provato un'infinità di scarpe trovandole tutte strette — misure più grandi non ne ho.

Il cliente infila la scarpa, ma anche quella gli fa male.

— Provi a tirar fuori la linguetta — consiglia il calzolaio. Il cliente tira fuori mezzo metro di lingua e geme: — Fi, fi, ma mi fono fstrette lo fsteffo!

*

Orazio, un tartaglione, va dal veterinario.
— Signor ve... ve... veterinario io... io... non so co... co... cosa sia a... accaduto: il mio pappagallo ta... ta... tartaglia!

*

In un racconto del libro di lettura c'è la frase: «questo saltò subito agli occhi».
— Che cosa significa «saltare agli occhi»? — chiede il maestro.
E il solito Massinelli, pronto: — Significa fare il gatto!

*

Letta su un giornale.
«L'aeroplano s'incendiò, fortunatamente il pilota aveva il paracadute; sfortunatamente il paracadute non si aperse, fortunatamente il pilota cascava su un covone di fieno, sfortunatamente nel fieno vi era una zappa, fortunatamente il pilota non andò a cascarci sopra, sfortunatamente l'aeroplano era andato perduto, fortunatamente il pilota si era salvato».

Colpo d'occhio
Soltanto due dei sei pesci più grossi sono identici. Quali?
(Dis. di Adriani)

*

In uno scompartimento di III classe ci sono tre studenti e un contadino. Gli studenti vogliono fargli una celia. Uno si attacca al segnale d'allarme e fa finta di non riuscire a tirarlo. Così gli altri due. Il contadino esclama: — Non avete nessuna forza! Guardate. — E tira il segnale d'allarme...

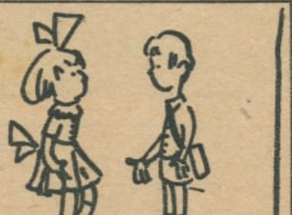
Il treno si ferma e arriva la polizia ferroviaria che domanda chi è stato. Il contadino si fa avanti orgoglioso: — Sono stato io, e con una mano sola!

Anche certe graziose o ingenue espressioni infantili meritano un po' di gloria e di vaglia. Eccone (Antonello Tramontan, Luisa Massolobria, Luigia Sala, Savina Grimani Pesaro, Giorgio Caprotti):

Giorgio (3 anni) discorre con Arturo (2 anni).
Giorgetto esclama: — Sai che mi son spuntati del tutto i canini?
— Bè, anche a me; pelò i miei sono ancola cuccioli!

*

Gigi (3 anni), sente parlare delle bocce sintetiche, ossia fatte di materia plastica. Dopo alcuni minuti la mamma lo vede arrivare di corsa con in mano un maggiolino.
— Mamma — grida — guarda, ho trovato un maggiolino sintetico.



L'ora più faticosa
— Il lavoro più forte di tutta la giornata lo faccio alle otto la mattina.
— Che lavoro fai a quell'ora?
— Cerco di uscire dal letto.
(Dis. di Vatardi)

*

Il piccolo Bertino è condotto dalla mamma a far visita a una signora quasi centenaria, che nella conversazione s'aiuta come può servendosi di un cornetto acustico.
Meraviglia del bimbo, che chiede alla madre:
— Mammina, perchè la signora Eufrasia si mette sempre il biberon nell'orecchio?

*

Il mio bambino è un frugolo che vuole sapere tutto, si ricorda di tutto. Giorni fa, mentre ero alla finestra con lui, mi disse: — Ti ricordi, mammina, quel cavallino piccolo piccolo che abbiamo visto laggiù?
— No, non me lo ricordo. Ma quando l'abbiamo visto? ieri?
— No ieri, tanto, tanto ieri.
(Voleva dire che era passato molto tempo).

*

Una bella trovata.
La mamma sta togliendo le federe ai cuscini, perchè le piace che siano lindi e sempre in ordine. Giorgio osserva un poco e poi curioso:
— Mamma, che fai? Stai sbucciando i cuscini?

Se vi occorre un paio di cameriere inseparabili, ho quello che fa per voi (Lamberto Kast).

Sono due sorelle coreane o è lingua cinese? Un importante giornale romano pubblica questo avvisetto:
«Sorelle cameriere tuttofare offfronfresi mao famo famo famofmao fronsi ad unica famiglia. Telefonare 480-670».

Non avete che da telefonare.

E ora un po' di miscellanea finale (A. L. Piccirilli, Franco Ferrari, Leda Wang, L. Ranaldi, D. Basano e altri).

In un punto molto movimentato di Firenze, dove sono le regolamentari strisce per la circolazione dei passanti, un vigile stizzito a un provinciale:
— Ma passi sulla striscia! Non vede che c'è apposta?
— Che vol che sappia? L'aveo scansata pe' un sciupalla. Ma, se la vole, ci passo sopra!

Antica Grecia
— Pensa che fortuna per noi che Omero sia nostro coetaneo, altrimenti chissà a scuola quanti zeri!...
(Dis. di Parker)

*

Una signora guarita dal medico gli diceva:
— Ah, dottore, non so proprio in che modo posso manifestarvi la mia gratitudine.
— Non si preoccupi, questo modo è già stato trovato dai Fenici quando inventarono il danaro.

*

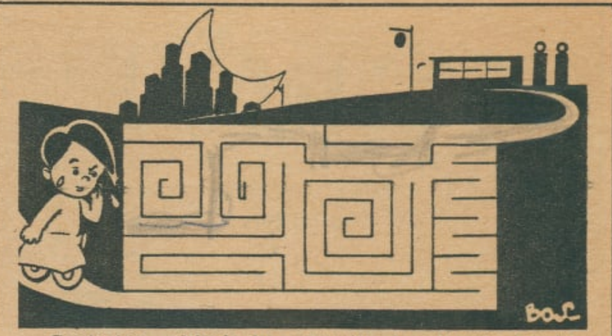
La preghiera della vecchia zitella:
— O Signore, io non ti chiedo per me nulla, ma ti supplico per la mia cara mammina: non potresti, o buon Dio, mandarle presto un buon genero?

*

— Maria Teresa, porta queste dieci lire a quel povero infelice che è alla porta.
— Mamma, credi che basteranno dieci lire... per farlo felice?

*

Bimbi 900.
— Mariuccia, se ti mantieni tranquilla al cinema e non fai troppe domande, ti comprerò la bambola che tanto desideri.
— Ma questo... è un ricatto, mammina!



Scuterino, ahimè, ha smarrito la via che porta al distributore di benzina. La notte sta già calando e il poverino non sa più che fare. Aiutatelo voi a trovare il giusto itinerario!
(Dis. di Bosello)

Sto spiegando al mio Gianni, la poesia «Il sabato del villaggio». Ma Gianni è atteso in cortile dai compagni per una partita di calcio, ha quindi l'argento vivo addosso e mi segue distrattamente.
— Perchè — gli domando — il Leopardi dice che il sabato è il più bel giorno della settimana?
— Perchè — risponde in fretta e furia il monello — al tempo di Leopardi, la domenica veniva di sabato! E scappa via come un razzo.

*

Nel salotto alcune signore discutono intorno alla nascita delle loro creature.
— Il mio Gianfranco — dice una — è nato proprio al suono dell'Avemaria.
— La mia Liliana, verso l'alba, un'alba radiosa — soggiunge un'altra.
— Invece la mia Marisa — replica la padrona di casa — è venuta alla luce in una buia serataccia d'inverno.
La piccola, ch'è presente, scoppia a piangere.
— Ma cos'hai tesoro? Cos'è successo? — esclamano le mamme.
— Ih!... E' successo... che io, intanto, sono venuta alla luce al buio! Ih! Ihh!

*

Sono maestra in una seconda elementare maschile. Un giorno chiamo l'alunno Franco R., e gli ordino di leggere sul libro di lettura il seguente brano: «E' un fuggi fuggi generale; arriva la Celere...». E Franco lesse: — Era un... fuggi, fuggi, Generale! Arriva la Celere! — E per quanto io cercassi di correggerlo, non ci fu caso: Franco continuò imperterrito a incitare alla fuga il... generale!

*

In tavola ci sono due uova e la famigliola è composta di padre, madre e figlio.
Il padre dice: — Come facciamo a dare un uovo a ciascuno, se siamo in tre?
Il figliolo, che vuol mostrarsi arguto, toglie un uovo dal piatto e chiede: — Quante uova vedete voi in tavola?
— Uno — rispondono i genitori.
Allora leva di tasca il secondo e lo pone sul piatto: — Ed ora, quante?
— Due.
— Quindi, uno più due fanno tre.
— Allora — dice la mamma — se sono tre uno lo do a papà e uno lo prendo io. Ecco fatto. Il terzo prendilo tu.

*

Tema in terza elementare: «Bisogna tenere le mani a posto». Svolgimento: «L'altro dì sono andato nell'orto del signor Bigio e mi sono rampicato sul pero e ho mangiato domà (soltanto) tre o quattro pere. Ma il signor Bigio mi a fatto scendere e mi a rifilato quattro scapaccioni perchè era lì nascosto. Allora io ci ho detto: — Tenga le mani a posto! — E sono scappato».

Vanterie
— Mio figlio promette bene: a soli cinque anni con un calcio alla palla è riuscito a rompere un vetro su al sesto piano: diverrà sicuramente un buon centro attacco!
(Dis. di Raggioli)

Finiremo con uno scherzetto che potete fare a qualche amico:

Ecco una piccola celia da fare a qualche amico più piccino.
— Vedi quelle piccole nuvole dietro il campanile? — chiedetegli.
— Sì. E allora?
— Allora ricordati che, se si vedono laggiù al sabato, l'indomani è sempre domenica.

E se l'amico vi darà dello sciocchere1lo, fate altrettanto col povero

Il Giudice Quattrocchi

In ESTATE

Evitate i purganti violenti che irritano l'intestino e debilitano l'organismo e preferite il **RIM** il purgante a base di frutta che regola e rinfresca l'intestino senza irritarlo e senza dare disturbi.

RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

MAGLIA NUOVA, ANNI NUOVI

Quale criterio seguono i tecnici e i dirigenti delle società calcistiche nella campagna di acquisti e vendite di giocatori, tra la fine di un campionato e l'inizio di un altro? E' semplice, pare: cedere i giocatori mediocri, anziani, indisciplinati, per acquistare giocatori di miglior classe, più giovani, ligi alla disciplina sportiva.

Carapellese era un'ala sinistra estrosa e di buon rendimento quando il Milan, qualche anno fa, lo cedette al Torino. Purtroppo non solo il gioco ma anche il carattere del giocatore era estroso, eccessivamente estroso, si disse allora, per una società ordinata, seria, intollerante d'ogni bizza come il vecchio Milan.

Nelle file del Milan, grande contributo diedero al buon nome sportivo e alle fortune della società, per molte stagioni, Carletto Annovazzi e il professor Gren. Ora entrambi saranno ceduti: Annovazzi perchè giudicato, forse, in declino; Gren perchè anziano, e perchè i tecnici rossoneri pensano che il gioco del professore, per raffinato che sia, non si adegui più alle necessità dello stile moderno e alla linearità del sistema.

Ma le società che hanno messo gli occhi su Annovazzi e Gren, società di prim'ordine quali, rispettivamente, la Juventus e la Fiorentina, non hanno tenuto alcun conto delle ragioni che hanno consigliato ai tecnici milanisti di rinunziare ai due famosi calciatori?

Abbiamo fatto l'esempio del Milan, ma potevamo farne molti altri per dimostrare che non sempre il criterio seguito dalle società, nella campagna d'acquisto e di vendita dei giocatori, è semplice e chiaro come parrebbe. Rinforzare e ringiovanire la squadra, sta bene; ma perchè un giocatore che una grande società pensa giunto al declino è valutato in tutt'altro modo da una grande società rivale? La stessa anzianità di un calciatore è questione, forse, solo di anagrafe? La carriera degli assi ha una durata molto variabile e talvolta imprevedibile. Ci sono calciatori che, mutando casacca, non solo sembrano ringiovanire ma acquistano una bravura, una *classe* che nessuno sospettava. Ancora un esempio, preso dalla storia del Milan in questi ultimi anni: Silvestri, il potente terzino, fu acquistato, molto probabilmente, per servire da rincalzo, o, in altre parole per fungere da buona riserva. Diventò invece titolare e tutti sanno quanto, nella stagione in cui il Milan guadagnò lo scudetto, Silvestri abbia sorpreso tutti, tecnici e pubblico, non solo per la sua prestanza e potenza (doti che già si conoscevano) ma anche per la sua tecnica. Il *rude* Silvestri si rivelò, insomma, un terzino eccellente sotto ogni riguardo.

La verità è che ogni acquisto o cessione sono suggeriti dal calcolo ma, nello stesso tempo, costituiscono un'alea, comportano un rischio di cui non si possono prevedere tutte le conseguenze.

Uno squadrone non è sempre una somma di grandi individualità, di assi; può essere semplicemente una somma di buoni calciatori ai quali la perfetta coesione tecnica, la disciplina, la volontà, l'entusiasmo consentono risultati brillanti.

La Lazio, detta da alcuni l'Inter del centro-sud per le sue tradizioni di gioco tutto finezza ed eleganza, acquistò dalla Pro Patria Antoniotti, pur conoscendo la fragilità atletica del giocatore, perchè era certa che lo stile del giovane centroattacco si sarebbe subito fuso con quello della squadra. Il calcolo si dimostrò sbagliato e, nella stagione scorsa, la prima linea laziale ebbe un gioco troppo esile, anche se a volte spumeggiante, per essere anche redditizio.

Ad uno squadrone tradizionalmente portato al gioco d'attacco ma troppo più stilizzato e sottile che impetuoso, giova, a volte, inserire nella prima linea qualche elemento massiccio, robusto, capace, come si dice, di sfondare, o, di *pesare*, nel corso delle manovre, per la sua sola prestanza atletica.

In una prima linea fin troppo veloce e sbrigativa, giova invece, qualche volta, inserire un calciatore che abbia senso tattico e che dia, nello stesso tempo, varietà e ordine al gioco.

Il calcolo più difficile è quello relativo alle tradizioni tecniche di uno squadrone. Cambiano, col volgere degli anni, i giocatori, ma lo stile di gioco di una Juventus, di un'Inter, di un Bologna, sembra restare sempre uguale a se stesso. Come si spiegano questa costanza, questa fedeltà a un modello stilistico? Si spiegano, anzitutto, con la suggestione dei ricordi. Nella memoria dei dirigenti e dei tifosi di una società sono sempre presenti i periodi d'oro, quelli cioè in cui la squadra acquistò una inconfondibile fisionomia tecnica, e anche morale, che si desidera conservare e perpetuare. Questo desiderio orienta i tecnici negli acquisti dei giocatori e nell'impostazione e nell'educazione degli allievi. Questo desiderio, poi, finisce col creare, esso stesso, quel clima ch'è l'anima di una società. Dire Juventus, per esempio, non è dire solo un nome; significa anche evocare un gioco possente ma nel contempo signorile, raffinato ma redditizio, veloce ma metodico. Dire Inter significa evocare tutt'altro tipo di gioco: più estroso, nervoso, entusiasmante se si vuole, ma dal rendimento più saltuario.

I difetti delle squadre sono caratteristici come le loro virtù. In tempi di crisi la calma e l'imperturbabilità juventine si trasformano in freddezza e apatia. I cedimenti dell'Inter sono, invece, più improvvisi e convulsi...

E' vero che le società e le squadre capaci di darsi uno stile e di crearsi una tradizione sono poche. E che, tra queste poche, alcune decadono. Il Bologna degli ultimi anni non è sembrato che in qualche partita o sequenza di partite, « lo squadrone che tremare il mondo fa », come dicevano i tifosi della capitale emiliana alludendo al gioco tecnicamente nutrito, ma soprattutto senza pause, tutto vigore agonistico, dei ragazzi rossoblù dei tempi aurei, quelli degli scudetti e della conquista delle coppe internazionali.

Ed è anche vero che altre società, come l'Inter, sono sembrate in certe stagioni, vedi l'ultima, irriconoscibili nella tattica e nello stile. Ma quanto rimpianto, nei tifosi nerazzurri, dell'Inter vecchio modello, anche se gli accorgimenti di Foni hanno consentito, nel 52-53, la vittoria nel campionato.

Saper scegliere giocatori capaci di utilmente inserirsi in uno squadrone, di rispettarne le tradizioni tecniche, ecco un compito di estrema difficoltà. Esso richiede calcolo e fiuto in chi è incaricato degli acquisti; e richiede anche fortuna. Nessuno può prevedere se un asso, pagato decine e decine di milioni, avrà una stagione fortunata; e se un giocatore, dopo una stagione mediocre, non potrà invece, magari con nuovi compagni al fianco, ritornare nel pieno della forma.

Nel calcio, gioco collettivo per eccellenza, molte sono le incognite; e qui sta il fascino di questo popolarissimo sport.

LO SPORTIVO

l'acqua dei bambini
Sangemini
Sangemini, per la specifica azione curativa è rimedio prezioso ed insostituibile. Il medico, sicuro dei suoi benefici risultati, la prescrive
Sangemini

PER I PIÙ GRANDI

La lingua batte...

Ferrucci e Ferruccio

Un giovinetto che si era entusiasmato alla lettura dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi e al *Niccolò de' Lapi* del d'Azeglio (letture dimenticate, forse però meno di quello che si creda) domandava come mai si trova scritto, anche nei comuni libri di storia, talvolta *Ferrucci* e talvolta *Ferruccio*. L'alternativa è propria della lingua nostra antica; se il cognome è accompagnato dal nome individuale *Francesco* allora si ha *Ferrucci* ma spesso, e per un senso di maggiore familiarità, si adoprava, quasi fosse diventato un aggettivo, il cognome con desinenza in *o* e preceduto dall'articolo: *il Ferruccio*. Così si aveva « Francesco Guicciardini e il Guicciardino » ed anche per personaggi del tempo noti, ora per noi di secondaria importanza: per es. « Zanobi Bartolini e il Bartolino ». (Non si creda però che sempre rigida fosse tale alternativa; nelle cose di lingua non c'è mai una norma del tutto fissa). Ad ogni modo, anche noi, nella pratica quotidiana, se ci càpita di citare l'eroe di Gavinana, lo strenuo difensore della Firenze repubblicana, nel 1530, diciamo *Francesco Ferrucci* o, meglio ancora, *il Ferruccio*. Quando leggerete la vita di Benvenuto Cellini, il grande artista e scrittore del secolo XVI, composta da lui stesso, cioè la sua autobiografia, troverete un chiaro esempio di questa doppia denominazione. Il Cellini, raccontando i casi della sua infanzia, ricorda che suo padre lo portava spesso al palazzo del Gonfaloniere a vita di Firenze e lo chiama « il Magnifico *Piero Soderini* » e questi, a cui piaceva il bambino svelto e chiacchierone, gli dava confetti e dolciumi. « *Il Soderino* pigliava molto piacere di farmi cicalare ». Vedete come il Cellini, il quale per solito scriveva spontaneamente e senza curarsi troppo della grammatica, ha saputo darci una lezioncina precisa e gustosa intorno a questo doppio uso di citare i personaggi.

ETTORE ALLODOLI

I libri per voi

IL CORSARO DI DIO - Vita di San Francesco Saverio, di Enzo Petrini, editr. La Scuola.

E' questo un libro che merita veramente di essere letto, sia per l'argomento in esso trattato, sia per la vivacità e chiarezza con cui è scritto. Si narra qui infatti la vita di San Francesco Saverio, patrono delle Missioni e una delle più luminose figure di santi. Nacque egli in Navarra il 7 aprile 1506 da famiglia di illustre e antica nobiltà ed il suo nome era Don Francisco de Jassu y Xavier. Nel 1525 venne mandato a Parigi per completarvi gli studi e ivi egli si fece notare subito per la sua intelligenza ed ambizione. Era un giovane alla moda, orgoglioso dei suoi titoli nobiliari e della sua forte personalità; e conduceva una vita brillante in mezzo alla Parigi aristocratica e intellettuale di quel tempo. Francisco teneva già dotte e acclamate lezioni di filosofia all'Università ed era avviato ad una splendida carriera. Ma un giorno incontrò uno studente più anziano di lui che si chiamava Ignazio di Loyola, e cambiò improvvisamente vita. Insieme si dedicarono al soccorso dei poveri e degli infermi e alla predicazione del Vangelo. Ben presto ai due si aggiunsero altri giovani animati dallo stesso fervore. Nacque così da quel gruppetto la Compagnia di Gesù. Qui troverete la storia dei primi tempi di quella santa e illustre Congregazione, ed infine la narrazione dei viaggi di Francesco Saverio, il più grande missionario di tutti i tempi. Ceylon, Malabar, Malacca, Hirado, India, Giappone. E quando egli stava per partire per la Cina il Signore lo chiamò a Sè. Una vita avventurosa, come vedrai, e piena di amore per tutti. Ti interesserà questo libro, e ti farà del bene.

SEGNALIBRO

Posso andare al cinema?

La bambina nel pozzo

Carolina, una bimbetta negra di cinque anni, mentre in un prato è intenta a coglier fiori, cade in un pozzo; poichè la piccola s'allontana spesso da casa, sulle prime nessuno denuncia la sua scomparsa, ma quando il ritardo comincia a diventar preoccupazione, la mamma avverte la polizia. Si pensa subito ad un rapimento ed i sospetti cadono su un giovanotto bianco che è stato visto offrire alla bimba un mazzolino di violette.

In quella cittadina americana la gente di colore vive tranquillamente mescolata ai bianchi, ma la notizia del presunto rapimento serpeggia fulminea esacerbando gli animi; studenti negri picchiano alcuni ragazzi bianchi ed essi reagiscono; la situazione diventa d'ora in ora tanto pericolosa che lo sceriffo avverte telefonicamente il Governatore e chiede l'invio di truppe; già qualche incendio s'è sviluppato, l'odio razziale sta per scatenarsi. Si forma una compagnia di volontari civili bianchi e neri; il grosso della cittadina è però nelle piazze e c'è nell'aria odor di battaglia. All'improvviso un ragazzetto scopre un indumento appartenente a Carolina e dà l'allarme; viene individuato il pozzo nel quale la piccola è precipitata e ciascuno comprende che la vera scomparsa della bimba è dovuta alla fatalità, non ad un rapimento motivato da risentimenti razziali. Ha inizio allora la parte più intensamente lirica del film: bianchi e neri si ritrovano assieme e assieme lottano per salvare la bimba. Attraverso un microfono calato nel pozzo si ascolta la voce della piccola invocante la mamma; è notte, migliaia di teste accompagnano il ritmico tonfo delle scavatrici e delle trivellatrici.

Sarà ancora viva Carolina, non la spaventeranno tutti quei rumori? Ad un certo istante in una galleria comincia a filtrar acqua, una « volta » argillosa crolla, non importa, il lavoro continua e sarà proprio il minatore ingiustamente accusato del rapimento a riportare alla luce, viva, la piccola negra dopo ore di febbrile angoscia.

Diretta da Leo Popkin e Russel Rouse la pellicola ha il pregio grandissimo di non esser scivolata in una facile retorica. L'interpretazione di Laster, Rober e Norman è buona, ottimo il commento musicale di Tiomkin.

ALFREDO BARBERIS

Che ne pensa, Dottore?

Igiene del sonno

Le vacanze sono fatte per riposare. Ma che cosa significa *riposare?*

Molti ragazzi — e non si tratta solo di ragazzi — pensano che riposare voglia dire « stare in ozio »: vale a dire, stare senza far nulla, dormendo, bighellonando, perdendo il proprio tempo. Errore, errore gravissimo!

Il riposo non deve essere una cosa passiva, ma una cosa attiva; in altre parole, non deve essere una rinuncia a qualsiasi attività, bensì un mutamento di attività, che mette altre mete alle nostre aspirazioni e incanala le azioni su altri binari, diversi da quelli consueti. Così, la mente e il corpo si distraggono, compiono un lavoro nuovo e sono occupati a tenere in esercizio facoltà differenti da quelle che, per il solito, sono in funzione e, come tali, si esauriscono.

Durante le vacanze, si crede opportuno dormire un po' più della norma, ad esempio: orbene, il sonno e il riposo, così intesi, fanno più male che bene.

I fanciulli che, per una deprecabile consuetudine, sono costretti ad andare a letto più tardi di quel che dovrebbero (colpa dei compiti e delle lezioni da « smaltire », nel corso dei mesi scolastici!), mantengono sovente questa brutta abitudine anche quando di scuola non si parla più; preferiscono, al caso, poltrire fra le coltri, l'indomani, quando il sole è già alto.

Invece, secondo le regole dell'igiene, è raccomandabile — se appena sia possibile — *coricarsi presto, per alzarsi presto*. Dice un proverbio cinese: « Fa' come il sole, addormentati con lui e risvegliati con lui ». Nessun proverbio è più saggio di questo, anche dal punto di vista medico.

Chi si alza di buon'ora è sereno, ha la mente limpida, ha il corpo vègeto. La freschezza del mattino ci dà energie, ci ispira sani propositi di ben fare, ci stimola energicamente. Ogni ragazzo deve dormire almeno nove ore. Per levarsi dal letto alle sei, bisogna essersi coricati alle ventuno; altrimenti il conto non torna. Durante le vacanze c'è tempo di coricarsi prima del solito? Certamente, è un dovere! E allora sarà un sacrosanto dovere anche quello di alzarsi presto, prima del solito... Le ore del mattino hanno l'oro in bocca: ebbene, diventiamo tutti « cercatori d'oro ». Ci farà tanto bene!

IL MEDICO DI FAMIGLIA

Perchè si dice così

La lanterna di Diogene

Diogene era un filosofo greco, di molto ingegno, ma anche un po' mattoide. Fra le sue stramberie aveva quella di stare di casa... in una botte. A sentirlo, diceva di esserne contentissimo, perchè prima di tutto non pagava la pigione e poi, quando era stanco di stare in un luogo, dava un ruzzolone alla botte e via.

Per la strada se ne andava, in pieno giorno, tenendo in mano una lanterna accesa.

— Ma che cosa cerchi? — gli fu domandato una volta.

E lui:

— Cerco un uomo.

— Un uomo? E non vedi quanti ce ne sono per la strada?

— No; quelli non sono uomini; sono bestie calzate e vestite.

Forse Diogene non aveva tutti i torti; ma oggi « andar con la lanterna di Diogene » significa cercare diligentemente qualcosa che non si troverà mai.

Essere in bolletta

Quel che significa lo sanno tutti; vuol dire « non aver soldi »; ma l'origine della frase non è sicura; pare che alluda alla bolletta (più spesso chiamata *polizza*) del Monte di pietà che lo squattrinato spesso ha in tasca.

LORENZO VANDIP

QUI DA ME, I GOLOSI!

È tornata la Teresa

È tornata da un lungo viaggio la Teresa, già nota ai golosoni del « Corrierino » per i preziosi suggerimenti largiti l'anno scorso. (Ricordate? Torte squisite, goloserie superlative, merende straordinarie). E' tornata, ed eccola ripresentarsi a noi — e a voi — sventolando gaiamente una nuova ricetta. Quale? Eccola qua.

Versare in uno scodellone un quarto di litro di latte e battervi bene dentro, con un cucchiaio di legno, 100 grammi di cacao, 130 di zucchero in polvere e 15 di fecola (possibilmente quella cosiddetta olandese);

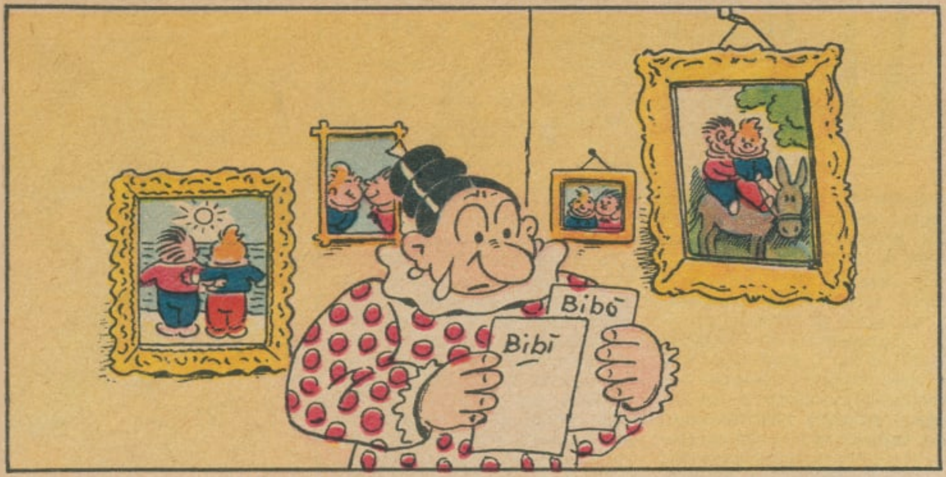
diluire poi la miscela con un altro quarto di latte, versarla in una terrina e porre sul fuoco mescolando continuamente per un altro paio di minuti;

levare quindi dal fuoco e distribuire il dolce in tante tazzinette;

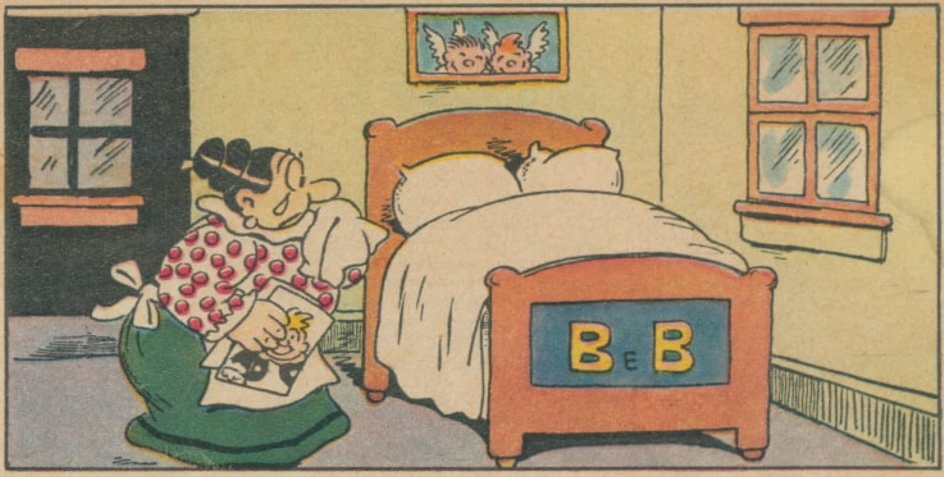
lasciar raffreddare e servire con panna montata, oppure, sempre a dolce freddo, coprirlo con gelato pure di panna.

E' o non è una goloseria *super-chic* questa? Salutiamo dunque il ritorno della brava Teresa e ringraziamola insieme per il nuovo suggerimento.

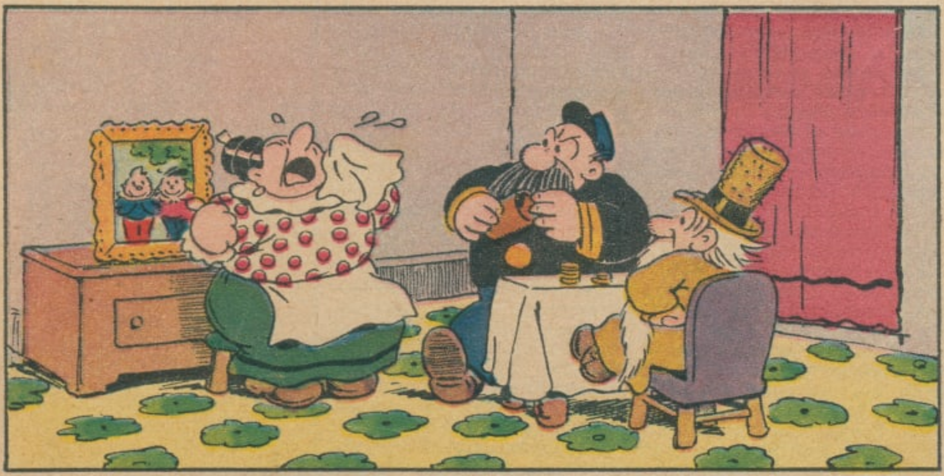
La Geltrude



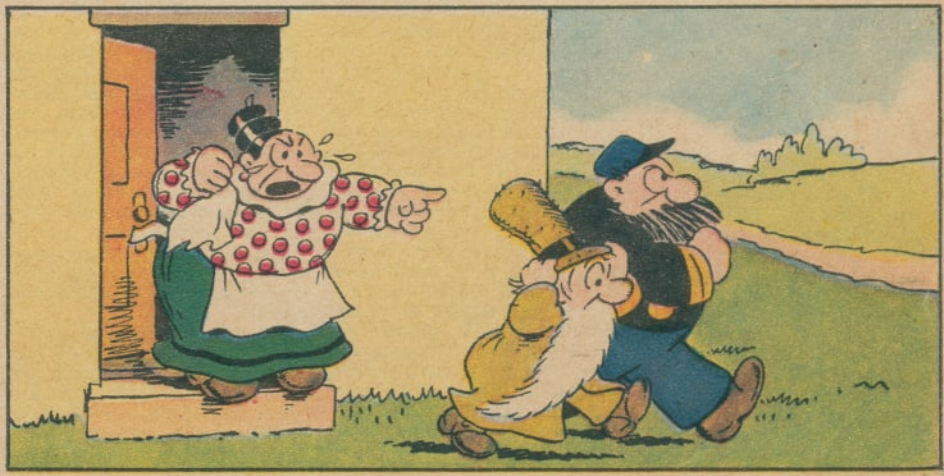
1. I due piccoli banditi
per il mare son partiti:
si commuove la mammina
alla loro letterina.



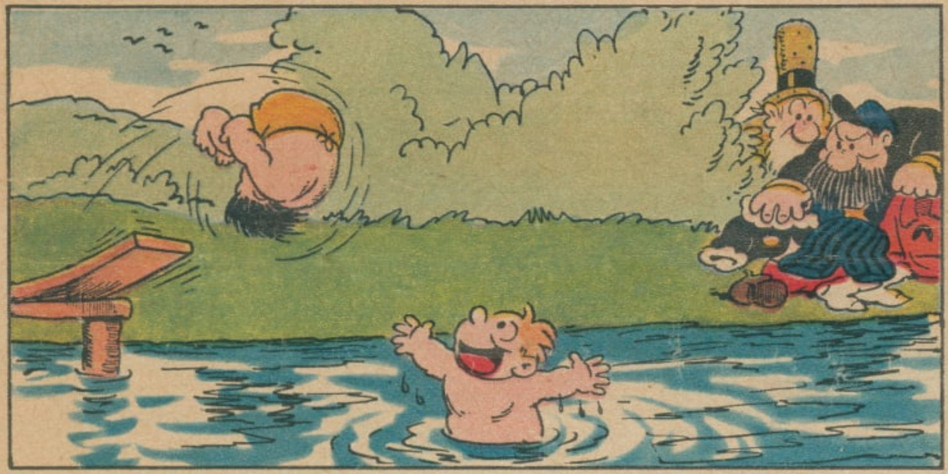
2. Ah, vedere il loro lettuccio
vuoto, intatto, quale cruccio!
Ella spande poveretta,
una nuova lagrimetta.



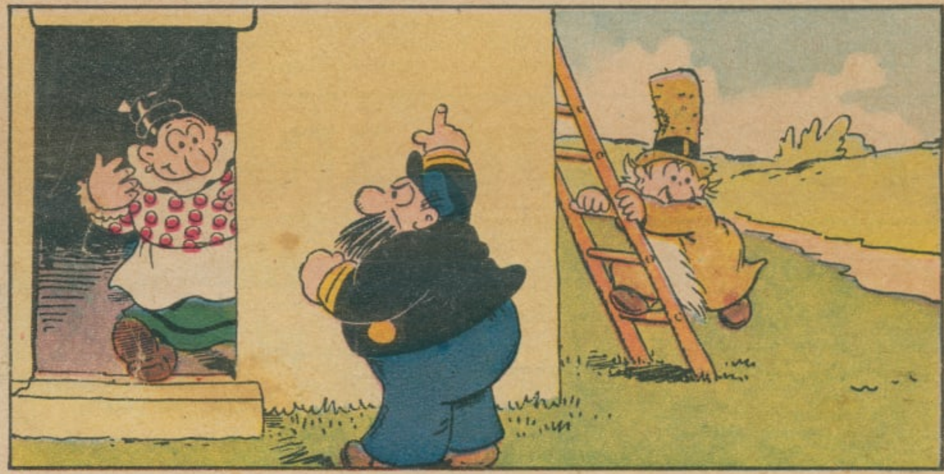
3. E' una cosa troppo triste,
e Tordella non resiste:
« Senza più Bibì e Bibò
di tristezza morirò! ».



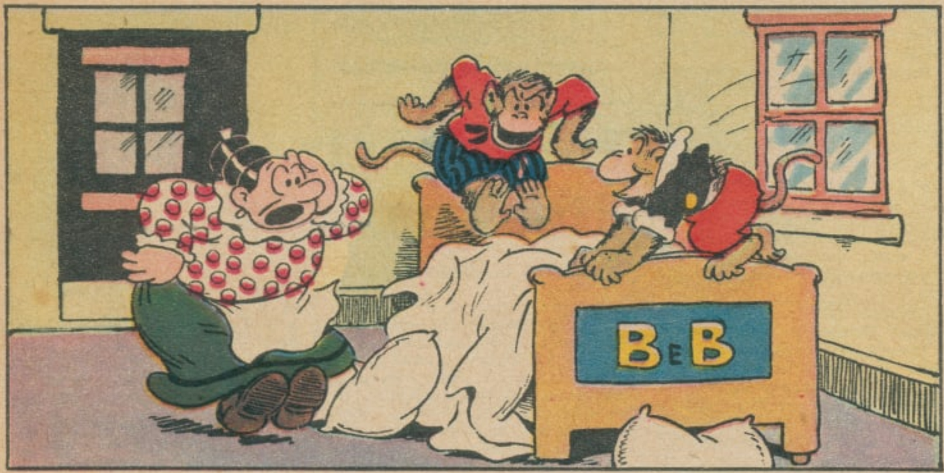
4. « Se volete ch'io non muoia,
via, ridatemi la gioia,
riportate a casa quelle
care gioie, le mie stelle!».



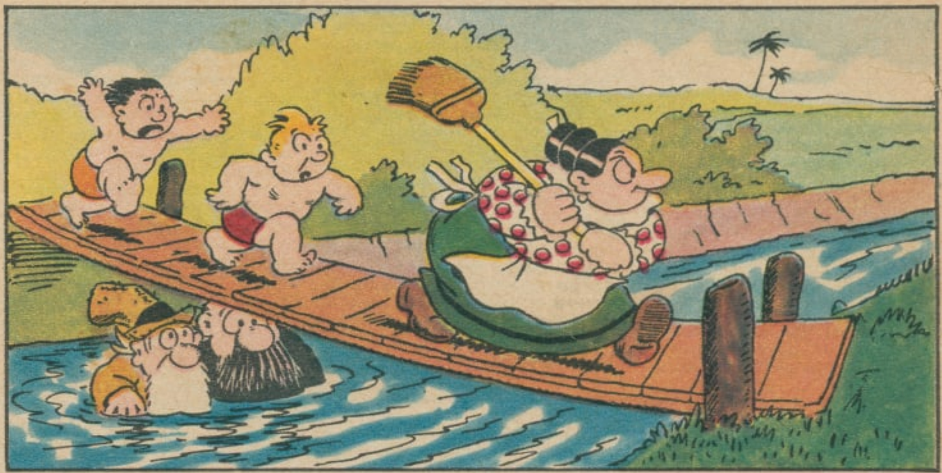
5. Sulla spiaggia i due ragazzi
se la godon, fanno i pazzi,
ma ne rubano i vestiti
i due vecchi indispettiti...



6. « Ehi, Tordella - urla Cocò -
sono già tornati, ohibò!
Sono in camera: se vai
vispi e sani li vedrai! ».



7. E la mamma corre tosto,
ma che trova al loro posto?
Strilla, e vede due scimmioni
con le lor giubbe e calzoni...



8. « Quei furfanti me l'han fatta! »
ella grida come matta,
e furente insegue (invano)
l'Ispettore e il Capitano.